

il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici nella lotta di classe

QUANDO LA PATRIA CHIAMA RISPONDIAMO



il

CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici nella lotta di classe

Anno 5, numero 38, ottobre 2025

Direttore responsabile: Mauro Faroldi
Registro Stampa Tribunale di Livorno
n. 7 del 12 agosto 2021 - ISSN3035-2029
Redazione e amministrazione
Viale Ippolito Nievo, 32 – 57121 Livorno
ilcantiere@autistici.org
StampaTipografia 4Graph Cellole(CE)
Editore Cristiano Valente

Per coprire le spese di stampa e spedizione
Sottoscrizione per nove numeri suggeriamo una quota
minima di € 25,00; estero (Europa) per nove numeri
quota minima € 60,00; in formato pdf tramite posta
elettronica sottoscrizione minima € 10,00. Bonifico
Iban IT 6003608105138290058090073 (dopo 60 è
una O lettera). Postpay intestato a Carmine Valente

S o m m a r i o

Editoriale: Tra torsioni autoritarie e guerre imperialiste - AL/FdCA- pag. 3

Per una reale difesa delle condizioni salariali e sociali delle lavoratrici e dei lavoratori è ora di cambiare marcia – Cristiano Valente - pag. 5

Libia dal regime di Gheddafi alle bande armate – Lino Roveredo e Virgilio Caletti- pag. 8

Contro il riarmo una prospettiva di classe – CGT - pag.13

Gran Bretagna qualcosa si muove a sinistra ... o forse no! – ACG - pag.16

«association pour l'autogestion» – Totò Caggese - pag.18

Imprese recuperate: resistenza della classe lavoratrice all'ultra liberismo in Argentina – intervista di Damien H. Cuesta ad Andres Ruggeri – pag.20

Guerra e rivoluzione nella Spagna del 1936/39 – Daniele Ratti - pag. 23

Biblioteca Archivio e Istituto di Ricerca sull'Anarchismo di Vienna – pag. 25

L'importanza dell'organizzazione dello spazio per fare scuola – Paola Perullo - pag. 27

Anarchia cammino di liberazione – Carmine Valente – pag. 29

Poesia “L'angolo delle Brigate” a cura di Rosa Colella– pag. 31

www.alternativailibertaria.org

Tra torsioni autoritarie e guerre imperialiste: riscopriamo l'internazionalismo e la solidarietà tra gli oppressi

Alternativa Libertaria/FdCA

Quando mai nel corso della travagliata storia del conflitto tra le classi sociali un governo non ha espresso, in tutto o in parte, gli interessi della classe borghese?

Se questa considerazione è vera, come crediamo che sia, è opportuno assumerla a riferimento, per evitare di ritenere che i governi e gli stati siano strumenti neutri, o perfino utilizzabili per costruire un auspicabile superamento del sistema capitalistico.

L'attuale governo è certamente in linea con le realizzazioni dei precedenti, dato che si è prodigato nel proseguire con maggior solerzia le loro scelte classiste. Con questo governo l'intento di privilegiare gli interessi del capitale, delle classi egemoni e delle mezze classi di riferimento è entrato in una fase assai più estensiva, complici la crisi, l'involgere della situazione internazionale e l'implodere dell'Unione Europea, che ha visto il governo Meloni totalmente succube dell'imperialismo USA.

Quest'ultimo è divenuto più aggressivo proprio perché declinante, imponendo agli alleati europei le sue condizioni, per altro non negoziabili, in materia di dazi, di approvvigionamento energetico, di garanzie di investimenti europei per contrastare la deindustrializzazione negli USA, di tutela fiscale per le imprese americane in Europa e, soprattutto, in materia di riarmo e di armamenti. Lo scopo è quello di indebolire ulteriormente l'Unione Europea impegnandola militarmente in una opposizione armata contro la Russia in Ucraina e nelle politiche di riarmo degli stati dell'Unione, scoraggiando anche ogni penetrazione della Cina in occidente attraverso "la via della seta".

I costi di questa epocale ristrutturazione sono e saranno scaricati sulle lavoratrici, sui lavoratori e sulle classi sociali più deboli d'Europa, che vedono e vedranno diminuire verticalmente la loro qualità della vita.

La deriva autoritaria della democrazia borghese

In occidente lo scontro tra le potenze ha rilanciato le spese militari e non vi è giorno che non si paventi la guerra, con lo scopo evidente di crearne le premesse.

In questo panorama si rafforza il militarismo in ogni ambito della società, a partire dalla scuola.

In un simile contesto l'attuale governo ha certamente rivelato la sua essenza classista, reazionaria e repressiva, con la grave deriva autoritaria impressa alla democrazia borghese.

Le origini politiche di Giorgia Meloni, d'altra parte, risalgono alla formazione neofascista del Movimento Sociale Italiano, erede della Repubblica Sociale Italiana alleata dei nazisti e presente nel Parlamento della Repubblica fin dal 1948, origini queste peraltro condivise da una vasta schiera dei suoi ministri e sottosegretari.

Non deve quindi stupire il riemergere nella nostra società di ruoli e di comportamenti intolleranti, violenti e anche dichiaratamente fascisti, il che non implica necessariamente il riemergere del fenomeno fascista come ipotesi di governo. Credere di vedere il fascismo dietro ogni comportamento autoritario di questo governo o di quello di altri paesi vuol dire non comprendere la natura di classe della democrazia borghese. Se in altre fasi storiche la borghesia ha prodotto il fascismo dal proprio ventre molle (in Italia e in Germania il fascismo giunse infatti al potere attraverso le elezioni), in una fase di crisi come l'attuale essa non ha bisogno del partito fascista, poiché in innumerevoli paesi e circostanze ha ancora a disposizione gli strumenti costituzionali per avviare le torsioni autoritarie e repressive per le proprie finalità di profitto e di dominio, che in Italia caratterizzano indubbiamente il governo Meloni.

Il Decreto sicurezza (DL 11/04/2025, n. 48 convertito in legge 9/06/2025 n. 80) rappresenta perfettamente questa degenerazione autoritaria della democrazia borghese. Così è che si aumentano le spese militari portandole al 5% del PIL entro il 2035, secondo le imposizioni non negoziabili di USA e NATO accettate supinamente dall'UE nell'interesse dei produttori di armamenti, recuperando risorse con tagli allo stato sociale, colpendo specialmente istruzione e sanità, che hanno una proiezione immediata sulla qualità della vita delle classi subalterne. Così è che per scopi meramente elettorali si incoraggia l'evasione fiscale tramite i condoni e contemporaneamente si abbassano le aliquote per i redditi più alti. In questa prospettiva ogni comportamento di opposizione individuale o collettiva e ogni forma di dissenso vengono criminalizzati ed equiparati a questioni di ordine pubblico, e quindi duramente repressi.

Profitto borghese e diritti di carta

"Diritti scritti, nient'altro che scritti, sono beffe dei popoli mummificate in codice". Con queste parole il nostro compagno anarchico messicano Guerrero Praxedis espresse oltre un secolo fa, nel fuoco della rivoluzione messicana, un concetto ancora oggi attualissimo: le costituzioni, anche quelle migliori del mondo, così come il diritto internazionale, rimangono solo enunciati cartacei di compromesso attuati proprio da quelle borghesie capaci di rinnegarle per difendere a oltranza i loro interessi economici e politici.

La borghesia è portata per sua natura a far prevalere i propri particolari interessi e nelle situazioni di crisi, laddove questi interessi sono posti in discussione da un conflitto tra potenze che tende sempre più verso un confronto armato globale, non vi è più spazio per la trattativa e il compromesso. In assenza di un significativo

conflitto di classe in grado di arginare lo strapotere capitalistico, il diritto viene stracciato, ridotto all'impotenza e sostituito con la repressione.

Da ciò discende la necessità di una continua e capillare mobilitazione antifascista, antimilitarista e contro la guerra, che per essere incisiva deve necessariamente ed immediatamente saldarsi alla lotta per la difesa delle condizioni di vita delle lavoratrici e dei lavoratori, legando la difesa degli interessi immediati a quelli storici del proletariato in un'autentica prospettiva internazionalista.

In questa fase difficile e allarmante è necessario ed urgente comprendere quello che sta accadendo, al fine di raggiungere la consapevolezza che il superamento del sistema capitalistico e degli orrori che esso produce non è solo possibile ma opportuno e urgente. Si tratta però di evitare di perseguire forme di opposizione che, nel loro spontaneo manifestarsi, rischiano di ridursi all'autoreferenzialità e al propagandismo, così come può accadere nei movimenti di massa e di classe.

“Il fine è nulla, il movimento è tutto”

E' certamente vero che i movimenti di massa sorgono spontaneamente da bisogni diffusi, concreti e immediati e che, come quello della pace, sono espressi da strati sociali eterogenei. Se l'obiettivo perseguito risulta svincolato dalla prospettiva di superamento della guerra come tendenza inevitabile del sistema capitalistico, però, i movimenti di massa rischiano di appiattirsi su una deriva maturata nel divenire storico della lotta tra le classi, vale a dire: *“il fine è nulla, il movimento è tutto”*.

Le forze politiche e sindacali che ne sono state interpreti non sono state in grado di scalfire minimamente il capitalismo e l'imperialismo, ma si sono ridotte a sostenerne gli effetti, le finalità, le guerre e tutti i loro orrori.

Non si tratta di effettuare una critica alle attuali mobilitazioni contro la guerra e il genocidio in atto a Gaza da parte del governo e dell'esercito di Israele, alle quali dovremmo affiancare l'aggressione russa all'Ucraina e gli altri oltre cinquanta conflitti che insanguinano il pianeta. Ma è necessario assumere il dato di base che queste sono tutte guerre combattute per procura nell'ambito del conflitto tra le maggiori potenze imperialiste per il controllo del mercato mondiale.

La costruzione di un forte movimento di massa è un passaggio essenziale e quindi non sottovalutabile per contrastare il dilagare delle guerre e gli interessi e gli assetti economici e politici che le producono e le sostengono.

In questa prospettiva ogni contributo individuale e collettivo risulta utile per manifestare e ampliare lo sdegno e la protesta: dai digiuni, ai minuti di silenzio, ai presidi e alle manifestazioni, fino ai blocchi dei porti, agli scioperi generali contro la guerra e alla potente e inedita mobilitazione della Global Sumud Flottilla.

Un movimento di massa agisce sotto la spinta di forze individuali e collettive che certamente non si riducono al ruolo proprio di un'organizzazione politica, un'entità questa inevitabilmente di minoranza, ma che deve comunque assumere la capacità di individuare i limiti degli ambiti sociali nei quali articola la propria presenza attiva nella realtà del conflitto, evitando ogni pratica divisiva consistente nel sottovalutare gli obiettivi

immediati e astenendosi dal comminare “lezioni di rivoluzione” a chi persegue posizioni diverse.

Riscopriamo l'internazionalismo e la solidarietà tra le classi oppresse di tutto il mondo

Coerentemente con le più luminose stagioni internazionaliste del movimento comunista anarchico fin dai suoi albori, ci siamo sempre schierati in concreto contro la guerra evitando le derive campiste che, ieri come oggi, spingono a schierarsi da una parte o dall'altra dei conflitti imperialisti. Un conto è infatti riconoscere il diritto alla resistenza all'invasione israeliana della striscia di Gaza, un altro è riconoscere politicamente o assumere come riferimento borghesie reazionarie che, come Hamas, utilizzano le popolazioni civili per i loro scopi classisti e di potere e sono pronte a reprimere sanguinosamente ogni istanza di liberazione.

Non esistono borghesie e imperialismi buoni (o “meno peggio”) con cui schierarsi. Questa è una falsa scelta che i comunisti anarchici, rivoluzionari internazionalisti, hanno sempre respinto e non hanno mai fatto.

Non lo facemmo nel 1871 all'epoca della Comune di Parigi, dove il proletariato parigino insorse contro il governo borghese che fuggì di fronte alle armate prussiane che accerchiavano la capitale.

Non lo facemmo nella prima guerra mondiale imperialista, quando pure alcune autorevoli figure dell'anarchismo internazionale si schierarono con l'imperialismo dell'Intesa uniformandosi alle socialdemocrazie che si schierarono con i rispettivi imperialismi.

Non lo facemmo nella Russia della guerra civile del 1918–21, laddove il movimento insurrezionale del proletariato contadino e operaio d'Ucraina, capeggiato dal compagno anarchico Nestor Machno, sconfisse sul campo le armate bianche, consentendo all'armata rossa sconfitta di riorganizzarsi e vincere la guerra.

Non lo facemmo nella Spagna della guerra e della rivoluzione del 1936–39, né in Italia durante la Resistenza, quando ci opponemmo alle tendenze borghesi e staliniane della guerra patriottica.

E non lo facciamo oggi in Ucraina, in Palestina e in qualunque altra circostanza.

Riproponiamo e continuiamo a fare nostra la luminosa indicazione degli internazionalisti tedeschi all'epoca della prima guerra mondiale:

“Per ciascuno il nemico principale è costituito dalla borghesia del proprio paese”.

L'internazionalismo, che deve unire le classi subalterne nella difesa dei loro interessi, non può essere continuamente enunciato, ma deve essere aggiornato rispetto alle caratteristiche della fase attuale e concretamente declinato in strategia, tattica operativa e prassi organizzativa.

Per questo è necessario continuare l'opera di formazione di una vasta area militante comunista anarchica, capace di radicarsi nella classe per orientarla verso l'unità, la difesa delle proprie condizioni di vita e verso il perseguimento dei propri interessi storici di liberazione dal dominio capitalistico.

*Per una **reale difesa** delle condizioni salariali e sociali delle lavoratrici e dei lavoratori e' ora di cambiare marcia*

***Aumenti salariali direttamente sui minimi tabellari contrattuali
e forte riduzione del salario accessorio.***

Fringe benefit, welfare aziendale, fondi previdenziali e sanitari, enti bilaterali, tutti istituti che dividono il movimento dei lavoratori, permettendo ai padroni di recuperare, oltre ai loro profitti, notevoli quantità di denaro, attraverso la deducibilità di tali somme a scapito del sistema sanitario nazionale universale, del welfare pubblico e della previdenza.

Cristiano Valente

I “fringe benefit” (benefici accessori) stanno rappresentando, sempre più, uno dei maggiori strumenti di politica retributiva proposti dal padronato privato nei diversi rinnovi contrattuali di categoria. Questi “istituti” sono costituiti da un insieme di compensi aggiuntivi, rispetto allo stipendio base, elargiti sotto forma di beni o servizi. Si va dai classici voucher o buoni pasto, all'uso di auto aziendali, ai dispositivi elettronici, quali smartphone o laptop (pc portatili), ai buoni carburante, buoni spesa, oppure a servizi quali alloggi, corsi di formazione, viaggi aziendali, baby sitting, palestre convenzionate, fino a polizze assicurative e sanitarie personali, per arrivare al rimborso delle spese di trasporto o del carburante e financo “gift card”(carte per buoni regalo). Uno degli ultimi più significativi casi in cui il padronato sta portando avanti tale scelta è il rinnovo del contratto dei metalmeccanici che, scaduto a giugno dello scorso anno e che rivedrà in questo mese di settembre la ripresa degli incontri fra le parti sociali, ha visto le strutture padronali di categoria, Federmeccanica e Assital, proporre una vera e propria contro piattaforma, rispetto alle 280 euro di aumento salariale richiesto unitariamente dalle strutture sindacali, Fiom, Fim e Uilm, proponendo un aumento sui minimi salariali limitato all'indice IPCA, che risulterebbe complessivamente la metà della richiesta sindacale, ma disponibilissimi ad aumentare dalle attuali 200euro l'anno di “fringe benefit” alle 700euro nei prossimi quattro anni. Nello specifico queste somme dovranno essere spesi per asili nido, babysitting, acquisto di libri scolastici e borse di studio, assistenza agli anziani, trasporto pubblico per il lavoratore ed i familiari fiscalmente a carico. In sostanza meno soldi in busta paga, ma più “welfare aziendale”. A ben motivare questa visione è stato l'ex Presidente di Federmeccanica, Federico Visentin, che in una sua intervista al Corriere della Sera dello scorso Aprile, candidamente ha affermato: “gli aumenti economici oltre all'inflazione-calcolata tramite- IPCA NEI (dovuta in base alla clausola di garanzia) non devono andare sui minimi retributivi. Ma su altri elementi economici (i fringe benefit)

che alle aziende costano meno”. Questa operazione porterebbe infatti a regime una deducibilità da parte padronale di oltre un miliardo di euro (700euro pro capite x oltre 1.500.000 lavoratori dell'intero settore) che andrebbero ad aggiungersi ai profitti aziendali e contemporaneamente sottratti alla fiscalità generale che notoriamente sovvenziona il “welfare” pubblico ed universale. Sul piano fiscale infatti, per il datore di lavoro, il costo di erogazione dei “fringe benefit” è deducibile, consentendo un risparmio contributivo. Nell'immediato vi sono vantaggi anche per il singolo lavoratore, che entro determinati limiti stabiliti dalla legge, vede anch'esso queste somme non tassate come reddito. Infatti il quadro normativo relativo ai “fringe benefit” è stato più volte modificato nel corso degli ultimi anni. La Legge di Bilancio 2025 ha confermato le novità già introdotte nel 2024, apportando però alcune rilevanti modifiche alle soglie di non imponibilità e ampliando la platea dei potenziali beneficiari. In particolare, i principali limiti di esenzione fiscale previsti per il 2025 sono i seguenti: **a)** 1.000 euro di “fringe benefit” annui per la generalità dei lavoratori: fino a questo importo, tutti i beni e servizi concessi al dipendente non concorrono alla formazione del reddito imponibile e quindi non sono tassati né per il lavoratore né per l'azienda; **b)** 2.000 euro per i dipendenti con figli a carico: questa soglia rafforzata è destinata alle famiglie, consentendo un vantaggio economico superiore per chi deve sostenere spese per i figli; **c)** 5.000 euro per lavoratori neoassunti e fuori sede: la vera novità della manovra 2025 è l'introduzione di una soglia eccezionale, applicabile ai dipendenti che, assunti o trasferiti nel 2025, spostano la loro residenza di oltre 100 km per raggiungere il Comune in cui si trova la nuova sede di lavoro. Ma tutti questi vantaggi immediati, oltre a ridurre la quantità fiscale complessiva, hanno la funzione di ridurre le nostre pensioni future in quanto non vanno a sommarsi ai contributi previdenziali, determinano differenze sostanziali nelle condizioni sociali della classe, favorendo e determinando elementi di divisione e di non solidarietà nel tessuto lavorativo.

“l'umanità unita da una sola lingua fu colpita dall'ira di Dio che confuse le loro lingue causando la loro dispersione e la fine della costruzione della torre” (liberamente tratto da Genesi 11 - 1,9)

Infatti l'aumentata introduzione dei “fringe benefit” porta alle estreme conseguenze quella diversità di condizioni sociali a seconda della appartenenza alle diverse categorie ed ai mutevoli e temporanei rapporti di forza nei diversi comparti lavorativi, aumentando così la babele salariale e normativa del movimento dei lavoratori, tradizionale e potentissima arma, da parte padronale e governativa, per logorare e dividere il tessuto solidaristico delle masse lavoratrici. Babele e aleatorietà, cioè incertezza e imprevedibilità delle future condizioni sociali delle masse lavoratrici, già messa in atto dalla scelta, a partire dalla seconda metà degli anni '90 del secolo scorso, del passaggio, per quanto riguarda la previdenza, la così detta seconda gamba pensionistica. Non vogliamo con queste note ritornare approfonditamente sulla oramai antica questione del passaggio dal sistema a ripartizione retributivo, in cui i contributi pensionistici versati all'INPS e rivalutati annualmente al tasso di inflazione previsto dall'ISTAT venivano utilizzati per pagare i trattamenti pensionistici in corso, commisurati agli ultimi stipendi, all'attuale sistema a capitalizzazione contributiva, in cui invece la pensione che un lavoratore prenderà a fine carriera verrà pagata coi suoi contributi individuali, cumulati per un'intera vita lavorativa e rivalutati (forse) attraverso gli investimenti fatti dal suo fondo pensione. Rileviamo solo che al pari dei “fringe benefit” i fondi pensionistici negoziali che vedono attualmente (si potrebbe dire fortunatamente) la copertura di solo poco più di 4 milioni di lavoratori (1) permettono al padronato di dedurre le cifre che vengono erogate per ogni singolo lavoratore. La cifra confermata per quest'anno, complessiva delle somme versate dal singolo lavoratore e dal suo datore di lavoro di 5.164,57 euro. Questa svolta operata convintamente anche dalle dirigenze sindacali sul finire degli anni '90 del secolo scorso, ha certamente determinato che le nostre pensioni (salario differito) oltre a essere notevolmente ridotte nel suo ammontare complessivo, non arrivando mai a quell'80% minimo previsto con il vecchio ordinamento, siano usate paradossalmente dai nostri padroni per finanziarsi, in quanto i diversi fondi pensionistici investono queste somme in quel vero e proprio “casinò” azionario e borsistico, dove il banco vince sempre, ma il banco non sono i lavoratori e le lavoratrici. Ma non è questo il solo paradosso in atto. Gli ultimi dati forniti dal Sole24ore, l'organo di stampa padronale, ci riferisce che le linee di investimento garantite, quelle che più e meglio permettono ai fondi pensione negoziali di garantire eventualmente il capitale versato al raggiungimento del pensionamento, investendo in obbligazioni o titoli di stato, rispetto ad investimenti in azioni soggette a più volatilità e quindi ad un maggior rischio, il confronto, in un arco temporale di 15 anni, quindi dal 2010 ad oggi, è fra un +20,1% dei fondi negoziali rispetto al +42,5 % garantito dal Tfr.

(2) Stesso ragionamento e stessa riflessione vale per il così detto secondo pilastro riguardo la sanità integrativa, che si sta dimostrando elemento significativo e dirimente per ridurre oltremodo la sanità pubblica. In un recente e circostanziato documento a difesa della sanità pubblica e contro l'ipotesi dell'autonomia differenziata “Non possiamo restare in silenzio. La società civile per la sanità pubblica” redatto congiuntamente da oltre 130 associazioni quali Associazioni di Promozione Sociale (APS) organizzazioni del terzo settore, associazioni non commerciali e senza scopo di lucro e strutture sindacali, si può leggere: “Il Piano strutturale di Bilancio di medio termine 2025-29, approvato dal Consiglio dei ministri il 27 settembre 2024, anziché impegnarsi a rafforzare il Ssn prospetta il potenziamento del secondo pilastro attraverso lo sviluppo e il riordino degli strumenti per la sanità integrativa”.(3) Questi istituti reintroducono infatti, come le vecchie mutue, uno stretto collegamento fra assistenza sanitaria e condizione occupazionale, producendo una diversità di trattamenti e di servizi a favore di alcune specifiche categorie di lavoratori; quelle con maggiori capacità contrattuali e una differenziazione dei percorsi assistenziali su base categoriale e territoriale, escludendo ampie parti della popolazione, quali disoccupati, lavoratori precari, pensionati e a volte anche i familiari degli iscritti a questi fondi. In più le agevolazioni fiscali a sostegno di questi fondi, come quelli pensionistici e quelli del “welfare aziendale”, producono un minor gettito Irpef complessivo, ma soprattutto un minor monte contributivo posto a carico dei lavoratori aderenti ai fondi, i quali potranno contare, in vista del calcolo della loro pensione, su un minor ammontare di versamenti effettuati. Inoltre, questi fondi, producono un eccesso di coperture assicurative, in particolare nei confronti di specifiche voci di spesa, come visite specialistiche e accertamenti diagnostici, e quindi una moltiplicazione delle prestazioni erogate, con il conseguente rischio di aumento di prestazioni e diagnosi inappropriate, e quindi anche della spesa complessiva.

Questi “fondi operano infatti sulla base di un modello prestazionale, palesemente in contrasto con le esigenze di integrazione dei servizi e di presa in carico della persona, nonché sulla base di incentivi alla selezione delle prestazioni più remunerative a prescindere dalle priorità di salute, che, in sanità caratterizzano l'erogazione privata. In tale situazione si produce una perdita di benessere per la collettività e un aumento dei costi per la tutela della salute, ampiamente dimostrata nei paesi con sistemi sanitari basati sulle assicurazioni come gli Stati Uniti”.(4)

Queste chiare, precise e condivisibili affermazioni, pur fatte proprie e sottoscritte da strutture territoriali sindacali importanti, quali la CGIL Lombardia, oppure dallo SPI CGIL di Torino, evidentemente ancora non sono riuscite a condizionare i gruppi dirigenti nazionali, soprattutto i gruppi dirigenti nazionali delle singole categorie, verso una necessaria e proficua autocritica ed a una risoluta inversione di marcia, in particolare verso quegli Enti Bilaterali, cresciuti ed ampliati non casualmente a partire dalla metà degli anni '90 del secolo scorso.

enti bilaterali o sindacato di strada?

Gli Enti Bilaterali sono organismi di origine contrattuale, finanziati con versamenti delle aziende e trattenute dalle buste paga dei lavoratori, in cui rappresentanti delle imprese e del sindacato collaborano nell'esercizio di funzioni, quali l'amministrazione dei fondi di previdenza e sanità integrative, interventi a sostegno del reddito, osservatori nazionali sui contratti.

Ci è ben chiara la feroce ritrosia, (eufemisticamente parlando), di alcune particolari categorie sindacali di ridurre il peso e la funzione di questi Enti, diventati depositari di ingenti masse finanziarie e fonte di ulteriore reddito individuale per una burocrazia sindacale in parte "trombata" e ingessata in questa nuova prospettiva mercantile, ma una organizzazione che dedica sempre più tempo e risorse a gestire gli spazi che si sono aperti nelle pieghe di un sistema di welfare, segnato sempre più da un sotto finanziamento dello Stato, garantendo così spazi di mercato a imprenditori privati, un sindacato che non solo fornisce servizi legali e fiscali, ma che ambisce a gestire quote crescenti di salario, previdenza e assistenza sanitaria complementari e anche ammortizzatori sociali integrativi, formazione professionale, attività ricreative e financo servizi commerciali per gli iscritti, è un sindacato che da organizzazione della classe, da struttura di resistenza, tende a diventare parte di un sistema "parastatale", integrandosi contemporaneamente nel mercato capitalistico. La prospettiva di un "sindacato di strada" che la CGIL da tempo indica nei suoi documenti ufficiali e congressuali, qualsiasi sia l'effettivo senso e accezione che il gruppo dirigente nazionale ha e pensa di questa indicazione, contrasta e confligge con la prassi ed i metodi che le singole federazioni categoriali nazionali coccutamente perseguono, attraverso gli Enti Bilaterali. Un ulteriore paradosso, in questa fase di revanscismo delle classi dominanti lo troviamo in un recente e importante intervento di riflessione del gruppo dirigente nazionale della stessa CGIL, nel quale vengono esplicitate riflessioni e indicazioni di ciò che oggi sarebbe necessario e auspicabile, ed in cui testualmente leggiamo: "ritorno alle Camere del lavoro delle origini, quelle in cui disoccupati, tute blue giacchette nere, donne che facevano il lavoro a domicilio – lo stesso che fanno oggi molti forzati del computer che forniscono i dati alle centrali dell'intelligenza artificiale – maestri e insegnanti che volevano insegnare a chi ne aveva bisogno e lavoratori che volevano imparare si trovavano insieme per mettere in discussione lo sfruttamento del lavoro e le disuguaglianze" (5) Quanto la realtà sindacale odierna nei territori e a livello nazionale sia lontana da quella auspicata è evidente ai più. Ma ancora più chiaramente si afferma che "la mancata riflessione sulle ragioni vere di quella sconfitta" (si sta parlando della sconfitta operaia a partire dall'EUR del 1978 fino agli anni '90 appunto) "ha impedito per anni di riflettere su quale forma dell'azione sindacale fosse davvero più adeguata a rappresentare il lavoro frammentato del nuovo sfruttamento" determinando "una deriva burocratica istituzionale del movimento sindacale italiano, che precipita senza una discussione

vera su quei nodi, negli anni Novanta" (6) Inoltre sulla specifica questione sanitaria possiamo leggere: "Nella sanità, per esempio, abbiamo tutti ceduto in anni non lontani alla ideologia che vedeva nella azienda il modello organizzativo che avrebbe risolto il problema dei costi e della burocrazia. E abbiamo troppo tranquillamente accettato che si passasse dalle Unità Sanitarie Locali alle Aziende Sanitarie. Per scoprire poi che dentro la logica dell'azienda, dietro i numeri progressivamente sparivano le persone, e che si indebolivano, fino quasi ad azzerarsi le attività di prevenzione sul territorio e nei luoghi di lavoro.

Le USL nacquero anche dalle lotte per la salute negli ambienti di lavoro, dalla straordinaria alleanza dei consigli dei lavoratori con l'intelligenza di uomini come Maccacaro e di tanti giovani medici che decisero di diventare medici del lavoro, per svolgere un servizio sociale, in fabbrica e sul territorio, per difendere lì la salute e il ben vivere delle persone.

Nell'azienda la prevenzione è pressoché sparita.

E sono spariti i soggetti che vanno nelle fabbriche e nei cantieri non solo per ispezionare la responsabilità delle sventure che capitano, ma per prevenirle, valutando coi lavoratori quali sono le cause che sono all'origine di quelle sventure ormai quotidiane." (7)

Quanto queste riflessioni, seppur tardive, possano conciliarsi con la filosofia degli Enti Bilaterali che offrono prestazioni sanitarie individuali e quanto questi stessi Enti siano in linea con l'indicazione di quel sindacato di strada che se pur confusamente, come abbiamo visto, dovrebbe rappresentare una nuova e necessaria orizzontalità delle Camere del Lavoro, non è dato sapere.

Solo una cruda riflessione ed una reale autocritica, può permettere al movimento sindacale di riprendersi. "mettere tra parentesi le sconfitte, non indagarne con cura le ragioni di fondo, non è mai una buona cosa per costruire la ripresa" (8)

Note:

(1) Relazione COVIP (Commissione di Vigilanza sui Fondi Pensione) per l'anno 2024 presentata lo scorso 23 giugno 2025.

(2) Il Sole 24Ore. Confronto rendimenti fondi pensione vs Tfr: analisi su 10 e 15 anni - 27 Giugno 2025

(3) Firenze 22 Febbraio 2025 "Non possiamo restare in silenzio. La società civile per la sanità pubblica" Saluteinternazionale.info

(4) Idem

(5) <https://centroriformastato.it/democrazia-lavoro-e-sindacato-dopo-i-referendum/diAndreaRanieri> Francesco Sinopoli. Pubblicato il 20 giugno 2025. Questo intervento è stato presentato da Francesco Sinopoli, Presidente della Fondazione di Vittorio anche alla giornata seminariale organizzata dalla Camera del Lavoro di Livorno il 28 Luglio 2025 dal titolo "Rappresentanza, conflitto partecipazione: quale sindacato confederale?"

(6) Idem

(7) Idem

(8) Idem

Libia

dal regime di Gheddafi alle bande armate

Lino Roveredo e Virgilio Caletti

Dopo la rivolta del 2011 e il conseguente intervento militare dalla Nato che ha contribuito al crollo del regime di Gheddafi, la Libia non ha più trovato una sua stabilità.

Le recenti tensioni politiche e militari, seguite all'uccisione del potente comandante miliziano Abdel Ghani al-Kikli (Kikli era a capo del Dispositivo di Supporto alla Stabilità (SSA), una potente milizia che prima era in qualche modo collegata al Governo di unità nazionale (GNU) ma che negli ultimi tempi operava in modo più indipendente; alleato dell'Occidente nel contrasto all'immigrazione irregolare è accusato di gravi violazioni dei diritti umani) che hanno portato la Libia sull'orlo di un nuovo conflitto, sono l'inevitabile conseguenza di un paese politicamente e territorialmente frammentato.

La divisione etnica in Libia è parte di un mosaico complesso di etnie (arabi, berberi, tuareg e tebu), tribù (circa 140) e regioni storiche (Tripolitania, Cirenaica e Fezzan), con radici profonde nella storia del paese. Questa frammentazione etnica e tribale ha contribuito a un forte sviluppo di rivalità e conflitti, che si sono acuiti dopo la caduta di Gheddafi nel 2011, segnando la fine di un'unità nazionale artificiale e il ritorno a molteplici particolarismi locali e nazionali.

Centinaia di milizie armate, stando alle ultime stime più di 200, si spartiscono il territorio e si dividono tra i due principali e contrapposti schieramenti: il Governo di unità nazionale (GNU) del primo ministro Abdul Hamid Dbeibah che controlla Tripoli e il territorio del nord-ovest, affiancato dall'Alto Consiglio di Stato, dal Consiglio Presidenziale e con il supporto dalla Turchia; e il generale Khalifa Haftar che controlla, attraverso la Camera dei Rappresentanti e il Governo di stabilità nazionale, l'est del paese e vaste regioni della Libia centrale e meridionale con l'appoggio della Russia.

Crisi sociale e lotte sindacali

Negli ultimi tre anni, la Libia ha attraversato una situazione economica molto difficile, con redditi medi bassi e crescenti tensioni sociali. Nel 2025, lo stipendio medio mensile in Libia è di circa 300 euro, con differenze sostanziali a seconda della dimensione dell'azienda e del settore: mentre nelle grandi aziende si arriva a 430 euro,

nella microimpresa la media scende a 180 euro. Nel settore pubblico lo stipendio medio è intorno ai 240 euro.

La Libia, una volta tra i paesi con il reddito pro-capite più alto dell'Africa, ha visto un crollo significativo soprattutto a partire dal 2011 e ulteriormente aggravato dal conflitto e dalla instabilità. Nel 2023-2025 il PIL è in parziale recupero, ma la disoccupazione resta alta, oltre il 15%.

La difficile realtà economica ha generato intense lotte sindacali e sociali. Negli ultimi anni lo scontento popolare è esploso in proteste contro l'aumento del costo della vita, il deficit di servizi pubblici essenziali e l'assenza di tutele lavorative. I sindacati indipendenti e gruppi di lavoratori hanno organizzato scioperi, manifestazioni e richieste di riforme salariali e migliori condizioni di lavoro, soprattutto nei settori pubblici e petroliferi.

Queste mobilitazioni sindacali non si sono limitate a rivendicazioni salariali, ma denunciano anche la corruzione diffusa e una situazione politica che alimenta le disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza. La frammentazione politica e la presenza di milizie armate complicano la possibilità di organizzazione e rappresentanza sindacale unitaria, rallentando il processo di emancipazione della classe lavoratrice.

L'industria degli idrocarburi

L'economia libica è basata principalmente sull'estrazione di petrolio e gas naturale. Con una riserva di 48 miliardi di barili di petrolio è tra i primi 10 paesi produttori a livello mondiale e il primo in Africa. La Libia possiede anche consistenti riserve di gas naturale e occupa il quinto posto tra i produttori di gas nel continente africano. Val la pena qui ricordare che l'Italia è uno dei principali acquirenti di petrolio e gas libico.

Il ruolo strategico che hanno assunto queste due risorse nell'economia del paese sono centrali per comprendere la storia passata e presente della Libia.

Fu in seguito alla crisi di Suez del 1956 che la produzione di petrolio libico divenne di estrema importanza per i paesi occidentali.

Come riportato nel libro "Sotto la sabbia" di Giampaolo Cadalanu: "il governo di re Idris aveva accordato circa sessanta concessioni di prospezione geologiche a una

dozzina di società straniere” e “il primo pozzo petrolifero produttivo fu realizzato nel 1959 nella regione di Sirte, a Zelten (ora Nasser)”. Viste le dimensioni del giacimento, la Exxon, titolare della concessione, costruì una condotta e un terminal sul Mediterraneo: la pipeline, lunga 167 chilometri, aveva la capacità di portare al terminal di Marsa al Brega circa duecentomila barili di greggio al giorno. Inaugurata nell’ottobre 1961, l’opera garantì l’export di sette milioni di barili solo per quell’anno e rappresentò un momento di svolta per la Libia.

Nel 1962 la Libia, con una produzione annua di 67,1 milioni di barili, aderì all’OPEC e nel 1965 il gettito dei giacimenti arrivò a 445,4 milioni di barili.

E’ risaputo che uno degli obiettivi del golpe militare del 1969, conosciuto come “Operazione Gerusalemme”, che determinò la caduta del regime “reazionario e corrotto, autocratico e marcio” di re Idris e che portò al potere di Muammar al Gheddafi, era dettato dall’inadeguatezza della monarchia nella gestione delle risorse petrolifere.

Infatti, con il suo insediamento, Gheddafi avviò una rinegoziazione delle concessioni petrolifere con le compagnie straniere ottenendo condizioni più vantaggiose e, attraverso la nazionalizzazione delle risorse, le costrinse a cedere al governo libico quote significative delle loro partecipazioni. Il petrolio rappresentava la principale fonte di entrate per il paese, costituendo circa il 95% delle esportazioni e garantendo una notevole ricchezza. E’ sulla base degli interessi che ruotano attorno al petrolio e al gas e sul ruolo attivo dello Stato libico nella gestione economica che si andrà a costituire un’élite, formata dai vertici politici e militari intrecciati con il potere di Gheddafi e del suo entourage, che rappresenterà la nuova borghesia nazionale.

Dopo la caduta di Gheddafi nel 2011, la Libia è teatro di conflitti interni e divisioni territoriali. La redistribuzione dei proventi derivanti dalle vendite del petrolio è una tra le cause fondamentali dei dissidi tra i due governi rivali che si contendono il potere e dividono il paese: il Governo di Unità Nazionale (GNU), con sede a Tripoli, e il Governo di Stabilità Nazionale (GSN), con sede a Tobruk.

Anche il recente cambio di leadership della compagnia petrolifera nazionale (NOC) è un tassello chiave della più ampia crisi politica e militare del Paese, dove il controllo delle risorse petrolifere diventa arma di potere tra i diversi governi rivali e milizie, con impatti diretti sull’economia nazionale, la stabilità politica e la sicurezza.

Farhat Bengdara, nominato presidente della NOC nel luglio 2022 e recentemente sostituito da Massoud Suleman, si è dimesso ufficialmente per motivi di salute ma è accusato di aver facilitato traffici illeciti a vantaggio del clan Haftar.

Recentemente un gruppo di esperti dell’Onu si è focalizzato sulle attività di Arkenu, una società petrolifera privata fondata nel 2023 e di fatto controllata da Saddam Haftar (figlio del generale Khalifa). Arkenu è l’unica compagnia privata in Libia formalmente autorizzata dalla NOC a produrre ed esportare petrolio. Secondo l’agenzia Reuters, dallo scorso maggio Arkenu ha esportato petrolio per un valore di almeno 600 milioni di dollari, amministrando i fondi al di fuori dei canali della Banca centrale. Tra le figure chiave dell’amministrazione di Arkenu figurano

non solo diversi membri del clan Haftar, ma anche alcune figure vicine al primo ministro Dbeibah. La società potrebbe quindi rappresentare uno dei principali strumenti per la spartizione dei proventi petroliferi tra est e ovest.

Il business del traffico di esseri umani

Dopo la figuraccia per il respingimento della delegazione dell’Unione europea, composta dal ministro dell’interno italiano Matteo Piantedosi, dai suoi omologhi di Grecia e Malta, Thanos Plevris e Byron Camilleri, e dal commissario europeo per le migrazioni, Magnus Brunner, messo in opera dal governo parallelo di Bengasi, sotto il controllo di Khalifa Haftar, il Viminale corre ai ripari dichiarando che “i rapporti sono ottimi con entrambe le fazioni della Libia”.

La Libia per l’Europa, ed in particolare per l’Italia, è un interlocutore strategico per la gestione dei flussi migratori in partenza dalle coste libiche e provenienti dall’area subsahariana. Lo sanno bene anche i ministri costretti a lasciare la Libia che il peso di Haftar, che guida le milizie che controllano le coste da dove parte il maggior numero di migranti verso l’Italia, è di basilare importanza.

La delegazione europea ha ridotto la vicenda ad una questione di protocollo, ma è più probabile che le autorità della Libia orientale mirino ad un riconoscimento internazionale e a chiedere più soldi in cambio del loro impegno a svolgere il “lavoro sporco” per conto degli europei con l’obiettivo di diminuire le partenze via mare dei migranti.

I rapporti tra le milizie libiche e l’Europa sul tema dei migranti non sono una novità, ma esistono accordi stipulati già negli anni passati. Accordi che si inquadrano in un piano di “esternalizzazione delle frontiere” che mette a nudo l’inadeguatezza dell’Europa nel gestire un fenomeno relativamente nuovo come le migrazioni di massa, reclutando paesi come la Libia che non hanno mai firmato la convenzione per i diritti del rifugiato dell’ONU.

Infatti, è emblematico il caso della mancata consegna del generale libico Najeem Osama Almasri alla Corte penale internazionale da parte del governo italiano. Accusato di crimini di guerra e contro l’umanità legati a casi di “trattamento crudele, tortura, stupro, violenza sessuale e omicidio, commessi nel carcere di Mitiga”, dopo essere stato arrestato dalla polizia italiana e incarcerato presso il carcere di Torino, il governo italiano lo libera e lo rimpatria in Libia con un aereo di Stato. E pensare che durante una conferenza stampa del 11 marzo 2023 a Cutro, dove due settimane prima al largo della costa del comune jonico, era avvenuto il naufragio di una nave carica di migranti (i morti accertati furono 94 e i dispersi mai restituiti dal mare un numero mai stabilito con certezza), il Presidente del Consiglio Giorgia Meloni aveva dichiarato: “Noi siamo abituati ad un’Italia che si occupa soprattutto di andare a cercare i migranti per tutto il Mediterraneo. Quello che vuole fare questo governo è andare a cercare gli scafisti lungo tutto il globo terracqueo perché vogliamo rompere questa tratta.”

Gli affari che ruotano attorno al flusso dei migranti gestito dalle milizie armate libiche sono profondamente intrecciati con attività di traffico di esseri umani e sfruttamento sistematico. Il totale del mercato degli esseri uma-

ni nel Mediterraneo è stimato in miliardi di euro (circa 6 miliardi di euro solo nel Mediterraneo nel 2017), di cui una parte rilevante è legata alla rotta libica.

Le milizie, spesso collegate alle forze armate statali o autonome, controllano centri di detenzione dove i migranti vengono imprigionati in condizioni estremamente dure, subendo torture, violenze sessuali e lavoro forzato. Questo sistema, che è diventato un affare estremamente lucroso, viene sfruttato anche per ottenere riconoscimenti e vantaggi politici nelle trattative con i governi europei, i quali spesso fanno accordi formali e informali con queste fazioni per controllare e ridurre le partenze via mare.

Il primo accordo tra l'Europa e la Libia è del 2011 per collaborare su sicurezza, stabilità, e migrazione. La caduta di Gheddafi e la guerra civile hanno impresso una forte accelerazione all'aumento del numero dei migranti e richiedenti asilo che attraversano il Mediterraneo e l'emergenza migratoria è diventata uno dei punti cruciali nelle relazioni dell'Europa con la Libia.

Tra gli accordi principali che meritano di essere citati ci sono il Memorandum Italia-Libia del 2 febbraio 2017 e la Malta Declaration del 3 febbraio 2017. Essi rappresentano il cuore operativo della strategia europea per arrestare i flussi migratori attraverso formazione, mezzi e fondi in cambio di blocco delle partenze e gestione dei centri di detenzione.

Il Memorandum d'intesa Italia-Libia del 2 febbraio 2017 è stato firmato a Roma dal primo ministro italiano Paolo Gentiloni e dal capo del Governo di Accordo Nazionale libico Fayez al-Sarraj. Esso prevede che l'Italia garantisca supporto logistico e tecnico alla Libia, che fornisca mezzi navali, attrezzature, tecnologie e formazione alla guardia costiera libica per il pattugliamento del Mediterraneo e collaborazione per il rafforzamento del controllo delle frontiere sud della Libia, attraverso supporto a centri di transito e accoglienza nei punti di entrata. Inoltre, nell'accordo sono previsti la ristrutturazione e il potenziamento dei centri esistenti in Libia con il supporto tecnico e finanziario italiano. Formalmente definiti come centri "di accoglienza temporanea", ma nella pratica spesso identificati come centri di detenzione per migranti, con gravi violazioni documentate dei diritti umani.

Infine, l'accordo contempla il coinvolgimento dell'UE e delle agenzie ONU (come l'OIM e l'UNHCR) per il finanziamento e la gestione di alcuni interventi, mentre l'Italia si impegna a mobilitare fondi europei e italiani. Il Memorandum ha una validità di 3 anni, con rinnovo automatico salvo disdetta da una delle parti con 3 mesi di preavviso. È stato rinnovato automaticamente nel 2020 e di nuovo nel 2023.

Il giorno successivo alla firma del Memorandum, i leader europei hanno adottato la Malta Declaration con il proposito di "garantire un controllo efficace della nostra frontiera esterna e nell'arginare i flussi illegali verso l'UE". Tra gli obiettivi prioritari della Dichiarazione: il rafforzamento della guardia costiera libica, il blocco delle rotte marittime e perfezionamento dei meccanismi di rimpatrio.

Un ulteriore "passo in avanti" verso quel programma di "esternalizzazione" delle frontiere che troverà concretezza grazie ad ingenti finanziamenti, tra i quali: 1,8 miliardi

di euro del Fondo fiduciario dell'UE per l'Africa, 152 milioni di euro provenienti da contributi degli Stati membri e 200 milioni per le operazioni più urgenti.

Con questi accordi, l'Unione Europea e l'Italia si smarcano dal loro dovere di accogliere le persone in fuga da persecuzioni e guerre, con una politica estera in materia di immigrazione che si basa su accordi stipulati con governi dittatoriali o attori criminali (leggi gruppi armati) che sfruttano i migranti per ricavarne profitti personali, calpestando i principali diritti umani di chi ha scelto di costruirsi una vita migliore e che, per perseguire questo obiettivo, si è visto costretto ad abbandonare il proprio paese di origine.

Gli attori internazionali

Ragionando sul piano di un'analisi dei rapporti imperialistici, le ingerenze di Turchia, Russia, Europa, Cina e Stati Uniti in Libia rappresentano una competizione per il controllo strategico, militare ed economico di una regione chiave per il Mediterraneo, l'Africa e le rotte energetiche globali.

La Turchia sostiene il governo di Tripoli (GNU) attraverso interventi militari diretti, fornendo mercenari e dispositivi militari, consolidando così un avamposto nel Mediterraneo orientale per accrescere la propria influenza politica ed economica. Il suo progetto neo-imperialista include il controllo di zone marittime contese e il ruolo di interlocutore imprescindibile nel Nord Africa.

La Russia appoggia invece il governo orientale di Tobruk, guidato da Khalifa Haftar, con l'invio di armamenti, mercenari (in particolare del gruppo Wagner) e supporto politico-economico, volti a stabilire una base militare e a influenzare l'estrazione petrolifera e le rotte commerciali. Il posizionamento russo è parte di una strategia di accrescimento della propria influenza globale e di contenimento dell'influenza occidentale.

L'Europa, frammentata ma partecipe, mantiene rapporti ufficiali con Tripoli, ma si muove con pragmatismo dialogando anche con la Cirenaica e cercando di gestire le crisi migratorie e l'accesso alle risorse energetiche. In realtà, l'Europa soffre di una mancanza di un progetto unitario e incisivo, rimanendo spesso subordinata alle dinamiche delle potenze più forti.

La Cina entra in gioco principalmente con investimenti economici e infrastrutturali mirati a costruire una forte presenza economica, cercando di proporsi come partner strategico sia dei governi di Tripoli che di Tobruk senza però un coinvolgimento militare diretto. Il suo imperialismo si manifesta con il progetto della Via della Seta e l'acquisizione di interessi strategici, minerari ed energetici in Libia e nell'Africa in generale, puntando a rafforzare la propria posizione nel sistema mondiale multipolare.

Gli Stati Uniti, infine, mantengono un ruolo di supervisore strategico che mira a salvaguardare i propri interessi energetici e di sicurezza, limitando l'espansione russa e turca e tentando di stabilizzare la regione attraverso l'appoggio selettivo a interlocutori politici, senza però un impegno militare massiccio. Washington utilizza la diplomazia, le sanzioni e il supporto alle missioni internazionali come strumenti di controllo.

Il ruolo dell'Italia

La presenza italiana in Libia ha radici profonde che risalgono al 1911, quando l'Italia avviò una campagna di conquista coloniale della Tripolitania e della Cirenaica, allora provincie dell'Impero Ottomano.

Con l'avvento del fascismo nel 1922, Mussolini ordinò una "riconquista" aggressiva e senza limiti della Libia. I generali italiani, in particolare Rodolfo Graziani, scatenarono una repressione feroce usando tattiche di controguerriglia, deportazioni di massa di civili, campi di concentramento e violenze estreme, tra cui l'uso di gas e bombardamenti sulle popolazioni libiche.

Successivamente alla Seconda guerra mondiale, con l'indipendenza della Libia nel 1951, molti italiani rimasti nel paese furono espulsi o lasciarono progressivamente la Libia, soprattutto dopo l'avvento di Gheddafi, che nel 1970 ordinò l'espulsione della maggior parte degli italiani e la confisca delle loro proprietà (valutate nel 1970 a più di 400 miliardi di lire). Dalla confisca si salvarono però le proprietà della FIAT e soprattutto dell'ENI.

Sotto il regno di Idris, la collaborazione tra l'Italia e la Libia si concentrò nel settore petrolifero, portando alla costruzione di importanti impianti come raffinerie a Tripoli e impianti industriali, e con accordi che garantivano all'Italia forniture accresciute di petrolio, pagate tramite investimenti in infrastrutture e industrie libiche. Nel 1959, la Compagnia Ricerca Idrocarburi (Cori), controllata da Agip e Snam Progetti, ottenne concessioni per avviare l'estrazione nella regione della Cirenaica.

Ma è con la crisi petrolifera del 1973 che la Libia assume per i paesi europei e, in particolare, per l'Italia un ruolo strategico nel reperimento delle fonti energetiche.

Durante il governo di Gheddafi, nonostante le tensioni politiche internazionali, ENI mantenne rapporti stabili con la Libia, favorendo accordi operativi tra AGIP (la società petrolifera italiana parte di ENI) e il governo di Tripoli, come avvenuto nel 1975. La collaborazione si inseriva anche in una più ampia strategia energetica italiana volta alla cosiddetta "opzione metanifera", cioè l'importazione di gas naturale per diversificare le fonti energetiche italiane, inclusa la costruzione di gasdotti e l'export di tecnologia italiana. Come riportato nel libro di Giampaolo Cadalanu "Sotto la sabbia": "Intanto l'Italia aveva intrapreso con Tripoli un commercio di armamenti, che negli anni doveva diventare fornitura di arsenali interi – dalle corvette agli aerei da trasporto, dai mezzi blindati ai missili terra-terra, fino alle mine –, con la coscienza nazionale salva grazie alla clausola per cui queste armi dovevano avere una funzione difensiva."

Merita qui accennare anche alla breve parentesi della partecipazione libica nel capitale della FIAT: dopo lunghe trattative segrete, nel 1976 la Libyan Arab Foreign Investment Company, l'istituto per le partecipazioni estere della Banca Centrale libica, acquistò una quota pari al 9,7 per cento delle azioni FIAT per 415 milioni di dollari. La partecipazione nel capitale dell'azienda torinese finì una decina d'anni dopo, Tripoli rivendette le quote alla FIAT con un buon guadagno.

La collaborazione energetica tra Italia e Libia nel 2025 è caratterizzata da un rafforzamento significativo degli ac-

cordi e da una crescente sinergia soprattutto nel settore del petrolio, del gas e delle energie rinnovabili.

L'Italia rimane il principale partner commerciale e il maggior importatore di idrocarburi libici, con una relazione energetica strategica che si concretizza in accordi importanti, come quello da 8 miliardi di dollari tra Eni e la National Oil Corporation libica per aumentare la produzione petrolifera. Tuttavia, le esportazioni di petrolio e gas libico hanno subito negativamente gli effetti dell'instabilità politica nel Paese, segnando un calo negli ultimi anni.

Nel contesto della transizione energetica globale, si registra un interesse condiviso per lo sviluppo delle energie rinnovabili. In particolare, l'Italia sostiene la Libia nel suo Piano strategico per le energie rinnovabili fino al 2025, con progetti per la generazione elettrica da fonti solari ed eoliche e lo sviluppo di tecnologie verdi, anche grazie alla partecipazione di Eni e l'interesse del governo italiano per la cooperazione economica e industriale in questo ambito.

Inoltre, nel 2024-2025 si sono intensificati i contatti diplomatici e commerciali, inclusa la firma di accordi al Business Forum italo-libico che vede la partecipazione di imprese italiane come Confindustria, Saipem, Intesa Sanpaolo e Unioncamere. Il Piano Mattei, promosso dal governo italiano, punta a consolidare queste relazioni energetiche integrando il ruolo italiano come snodo naturale per flussi energetici tra Africa, Mediterraneo ed Europa.

Viene anche ripristinato il collegamento aereo diretto tra Italia e Libia (con ITA Airways dal 2025), consolidando i rapporti commerciali e facilitando gli scambi.

Campi profughi libici: l'amoralità istituzionalizzata

Nel sito di Magistratura Democratica "Questione Giustizia", i campi profughi in Libia vengono definiti "un'istituzione concentrazionaria" nella quale non sono assenti i soggetti di cui ci ha diffusamente trasmesso i tratti peculiari Primo Levi: i Kapo'. Costoro, come nel passato, sono in grado disinvoltamente, quotidianamente e reiteratamente (come attestano tutte le testimonianze) di trasmettere alti concetti come "posso uccidere quando voglio e come voglio, posso fare quello che voglio" oppure "io non sono somalo, non sono musulmano, io sono il vostro padrone" etc.

I principali, fra i Centri, sono situati a Tripoli, Misurata, Khoms, Zliten e Dhar El-Jebel; preoccupantemente vasta e variegata la gamma di patologie (in primis la tubercolosi) che periodicamente decima le popolazioni dei campi. Da almeno 6 anni Amnesty e Medici senza Frontiere alertano, in modo documentario, la gravità della situazione lanciando ripetuti quanto inascoltati appelli.

Memorandum

Il Memorandum Italia-Libia (l'articolato del quale si ricordava in precedenza) compie 8 anni e può a buon diritto venire qualificato con le parole "tragico fiasco". Superfluo enumerare le nefandezze che lo hanno fin qui caratterizzato.

Oltre alla ignominiosa "vicenda Najeem Osama Almasri e al viaggio di ritorno in aereo di Stato" più sopra ricordata, è sufficiente rammentare che figure di vertice assoluto dell'apparato che forma la Guardia Costiera libica, depositaria dell'italica fiducia e celebrata fino alla nausea, quali il fu' Abd al-Rahman al-Milad sono ritenute dall'ONU quali "criminali e trafficanti di uomini".

Per quel che riguarda, infine, i numeri capaci di togliere il sonno a più di un settore di società patria, va evidenziato che, ad oggi, fra Libia e Tunisia, circa 60.000 sono i migranti bloccati nei lager attualmente operativi. E tenuto conto del fatto che la rotta prescelta (considerata la "più pericolosa del mondo"), cioè il tratto di Mediterraneo che conduce al Bel Paese (non obbligatoriamente al fine di insediarsi in vita sua nell'amena località di Caronno Pertusella) è fortemente arricchita di nostri consimili in via di decomposizione (nel mentre scriviamo si apprende di altre 26 morti accertate e di numerose altre in via di accertamento prodotto dell'ennesimo naufragio) viene spontaneo evincere che l'ambizioso quanto nobile disegno annunciato dalla nostra Presidente del Consiglio (perseguire senza tregua per l'intero periplo i trafficanti di uomini...) non ha fin qui registrato risultati rimarchevoli.

Come corollario a tali asseriti, una volta di più in odore di scontatezza, e allo scopo di rammemorare intorno al grado di organica costruzione offerto dalla fortezza di ostacoli che si presentano, meglio richiamare l'attenzione sul paragrafo qui intitolato "Attori internazionali", laddove si elucida quanto basta per comprendere come anche in questo "teatro minore" (l'aggettivazione è dovuta, considerando la grandiosa bellicosità che si offre allo sguardo) le potenze globali e quelle regionali si muovano ed operino con le consuete rapacità e voracità permeanti lo "spirito del tempo".

Conclusione

Provare a tirare qualche conclusione degna di nota è impresa ardua, innegabilmente.

Una cosa, per noi, è però certa; ricusiamo fermamente la vulgata che vorrebbe designare la Libia (e con lei, in buona compagnia, la Mauritania) come l'unica area del Maghreb del tutto priva della nostra tradizione (ossia dell'Anarchismo) e rinviando alla pagina del 2011 (precisamente delle date 17-03-2011 e del 24-11-2011; traduzione dell'Ufficio Relazioni Internazionali della FdCA) di Anarkismo.net nella quale è possibile rinvenire ed apprezzare un breve testo dal titolo "I segni della sconfitta della rivoluzione in Libia" così firmato: Saoud Salem - Anarchico libico.

Semplicità, eleganza e nitore degni di un diagramma matematico ne costituiscono i segni distintivi.

Il compagno che scrive si appella ai popoli, "a tutti i popoli del mondo", e non ai governi, "a nessun governo". Davvero improbabile individuare un "cammino" più chiaro, intelligibile e luminoso di quello indicato dal compagno Saoud Salem.

Agli sfruttati libici, ai migranti lì detenuti e a noi con loro il dovere di percorrerlo.

Documentazione:

<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/libia-un-paese-ostaggio-di-elite-politiche-rivali-206588>

<https://ilmanifesto.it/la-crisi-libica-ha-tre-facce-politica-militare-ed-economica>

https://www.infomercatiesteri.it/indicatori_macroeconomici.php?id_paesi=109#

<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/libia-il-consolidamento-di-un-fragile-equilibrio-fondato-sul-clientelismo-124011>

<https://www.nigrizia.it/notizia/libia-conflitto-banca-centrale-petrolio>

<https://www.worldbank.org/en/news/press-release/2024/12/17/libya-s-economic-outlook-pathways-to-sustainable-growth-and-increased-productivity>

Giampaolo Cadalanu - Sotto la sabbia – Editori Laterza

Porsia Nancy - Mal di Libia. I miei giorni sul fronte del Mediterraneo – Bompiani Munizioni

<https://www.iai.it/sites/default/files/iai1516.pdf#:~:text=Con%20la%20caduta%20del%20regime%20di%20Gheddafi%20e.%20richiedenti%20asilo%20che%20cercano%20di%20raggiungere%20l'E2%80%99Europa.>

<https://www.consilium.europa.eu/it/press/press-releases/2017/02/03/malta-declaration/>

<https://www.swissinfo.ch/ita/libia-video-cnn-mostra-aste-di-migranti/43675752>

Del Boca Angelo – Italiani, brava gente? - Neri Pozza Editore

A-Infos (it) [Editoriale Anarkismo.net] I segni della sconfitta della rivoluzione in Libia

Centro migranti in Libia



CONTRO IL RIARMO

Una prospettiva di classe

CGT Gabinetto Socio-Economico Confederale (*)

Il rifiuto dell'aumento delle spese per la difesa è spesso identificato come una posizione morale e idealistica, formulata dando le spalle a relazioni internazionali radicalmente trasformate e da cui provengono varie minacce alle democrazie europee. Sia il governo che i media cercano di imporre un senso di urgenza attraverso una narrazione in cui l'Europa è stretta tra il ritiro dell'ombrello difensivo statunitense e l'espansione imperialista della Russia verso l'Occidente. In definitiva, l'Europa si troverebbe ad affrontare una minaccia esistenziale[1]. Pertanto, il dibattito sulla rilevanza delle spese per la difesa è stato dato per scontato e la posta in gioco, semmai, è il modo in cui vengono spese: quanto, come, per che cosa e per quale scopo sono le incognite da contestare. Una parte della sinistra che si colloca o orbita intorno alla politica istituzionale - tra cui le grandi centrali sindacali e alcuni settori del mondo accademico - abbraccia questo quadro di discussione, sul quale intende intervenire. L'enunciazione di un rifiuto di questo riarmo, al contrario, sarebbe politicamente inoperante.

Tuttavia, accettare questo quadro di discussione implica l'ipotesi di una sconfitta a priori e depolitizza le misure che non sono neutrali, ma rispondono a interessi specifici. Ci sono forti interessi del capitale privato intorno al riarmo, soprattutto quelli legati all'industria e alla difesa. Al di là della lettura governativa del riarmo, riteniamo che, da una prospettiva di classe, nello specifico la nostra, le domande che dobbiamo porci sono diverse. Ed è sulle loro risposte che dobbiamo orientare il nostro intervento.

Quali sono gli interessi e gli scopi del riarmo?

Il riarmo viene presentato come una politica di difesa dissuasiva per proteggere le democrazie formali degli Stati europei e i valori che spesso si dice rappresentino: lo Stato di diritto, la libertà civile e politica, i diritti umani, tra gli altri. Sarebbe, parafrasando Josep Borrell, necessario per proteggere il giardino europeo dalla giungla che invece sarebbe presente al suo esterno. Tuttavia, questa formulazione con le sue connotazioni razziste si scontra ripetutamente e ostinatamente con i fatti. Ne sono espressione cruda la fossa comune che è diventata il Mediterraneo o le azioni degli Stati europei come necessari collaboratori di un genocidio trasmesso in tempo reale nella Striscia di Gaza. Rimuovendo questa patina di cinismo e artificio, noi dietro l'aumento delle spese per la difesa troviamo, senza sorpresa, la matrice degli interessi

privati[2]. Il primo degli scopi alla base dell'aumento della spesa per la difesa è strettamente legato alle grandi imprese direttamente o indirettamente associate al business della difesa; un business che gli Stati potrebbero incentivare in molti modi: concedendo sussidi e prestiti a condizioni di finanziamento favorevoli, garantendo un certo volume di appalti pubblici, incentivando la ricerca e lo sviluppo nel settore della difesa con agevolazioni fiscali, e così via. Uno schema che si è ripetuto negli ultimi anni, prima con la ricostruzione post-Covid e il programma NextGenerationEU, e ora con questa linea di intervento pubblico[3]. Insomma, un salvataggio pubblico per sostenere una dinamica di accumulazione privata che nell'ultimo periodo ha incontrato crescenti difficoltà nella regione europea.

"Il rafforzamento militare, più che proteggere la democrazia e la libertà [...] cerca di garantire gli interessi delle capitali europee".

Nel bel mezzo della crisi del 2008, nonostante le proteste popolari e il fatto che molti governi fossero in mano a partiti progressisti o di sinistra, il capitale privato transnazionale e le istituzioni europee hanno disciplinato e liquidato le economie della periferia mediterranea con forti programmi di aggiustamento strutturale-fiscale e del lavoro. Perché oggi, in assenza di una chiara richiesta popolare di riarmo, c'è la volontà di procedere in tal senso sospendendo le regole fiscali e i limiti all'indebitamento? Questa diversa azione delle istituzioni di governance europee non è tanto una risposta a un'ipotetica sepoltura dei precetti neoliberali dopo un decennio di ricette ormai riconosciute come fallimentari, ma piuttosto fornisce una prova della direzione delle loro azioni.

La gestione della crisi del 2008 non è stata una cattiva performance per il capitale, nella misura in cui ha socializzato le perdite e disciplinato la classe operaia. Il riorientamento di queste istituzioni europee nell'attuale congiuntura continua a rispondere agli stessi interessi, ovvero generare un ambiente favorevole che permetta alla redditività privata di prosperare. Un chiaro esempio di ciò si trova in Germania: il Paese che per anni è stato il più severo sulle regole di spesa, e che dopo l'invasione dell'Ucraina ha visto la sua crescita ristagnare, ha annunciato una riforma del cosiddetto "freno al debito" per esentare le spese militari dalle regole sul deficit.

In questo contesto, bisogna capire che la natura degli Stati non è quella di curare l'interesse generale, né di arbitrare da una posizione di esternalità e mediazione imparziale

il conflitto sociale tra capitale e lavoro, ma di garantire le dinamiche di accumulazione del capitale privato.

Allo stesso modo, il secondo scopo alla base dell'aumento delle spese per la difesa non è solo quello di stimolare direttamente la crescita economica attraverso la spesa, ma anche di

garantire le condizioni per l'accumulazione di capitale nel medio termine. In un contesto di dissoluzione dell'ordine internazionale segnato dall'indiscussa egemonia statunitense, si intensificano l'instabilità e la competizione tra blocchi per le sfere di influenza, i mercati e le risorse. Il rafforzamento militare, piuttosto che proteggere la democrazia e la libertà (valori che sono, inoltre, dispensabili quando sono in conflitto con l'aumento dei profitti privati), cerca di garantire gli interessi del capitale europeo. In questo momento, l'aumento delle spese per la difesa non deve essere interpretato come un tentativo di emanciparsi dalla tutela statunitense: gli Stati Uniti chiedono ai loro partner europei di aumentare le spese per incrementare il loro contributo al blocco NATO e coprire altri "fianchi", consentendo così di concentrarsi sul loro principale concorrente, la Cina, e di mantenere il sostegno indispensabile al loro principale alleato in Medio Oriente, Israele, per continuare la sua pulizia etnica.



accompagnato da una pauperizzazione e proletarizzazione delle cosiddette classi medie in queste società occidentali. Sebbene l'intensità con cui questo fenomeno si esprime vari da Stato a Stato, nelle economie avanzate europee è possibile individuare una tendenza generale. Strati crescenti della popo-

lazione si riproducono in modo più precario, quando non sono direttamente esclusi dai consueti circuiti di sostegno economico: l'occupazione oppure la protezione sociale statale. Ciò è più chiaramente evidente negli strati più vulnerabili della popolazione, che a loro volta sono quelli a più alta crescita demografica, cioè la popolazione migrante.

La crescita della popolazione migrante extraeuropea è un'altra tendenza generale, particolarmente marcata negli ultimi 15 anni nel vecchio continente e destinata ad aumentare. Una popolazione che sempre più spesso fugge da zone di massacro verso luoghi considerati sicuri o dove almeno sperano di avere un futuro migliore.

Ma quando arrivano in Europa, soprattutto in Paesi come la Spagna, trovano grandi difficoltà a integrarsi economicamente.

Riarmo contro chi?

Vivere peggio per vivere in sicurezza?[4]

Viste le fragili fondamenta su cui si è poggiata negli ultimi anni una Unione Europea economicamente stagnante, l'urgenza di un rilancio discrezionale e ambizioso da parte delle istituzioni pubbliche viene incanalata attraverso vari canali di intervento. Ma gli Stati stretti tra la bassa crescita delle loro economie e l'alto livello del debito pubblico[5], quanto dureranno? La crisi fiscale dello Stato potrebbe essere un problema, nonostante le valvole di sfogo che possono essere fornite dalla sospensione temporanea delle regole fiscali e del tetto del debito.

Dove si possono estrarre le entrate per finanziare questo ruolo attivo dello Stato se il finanziamento esterno è mediato da attori privati?

Il potenziale disallineamento tra entrate e spese nel contesto del riarmo dovrà essere coperto dal debito estero, ma un aumento progressivo di questo debito senza solide basi di crescita può generare sfiducia nella capacità di pagamento. Non è possibile soffiare e sorseggiare allo stesso tempo, e bisognerà scegliere dove spendere, tra le armi e il burro[6].

In effetti, una certa stagnazione economica e il deterioramento degli Stati sociali in Europa stanno innescando una crescente difficoltà a integrare pienamente una parte crescente della popolazione. Il declino economico europeo è

In questa lettura della situazione attuale, vale la pena chiedersi se, oltre a destinare risorse all'arricchimento privato, non si vogliano rafforzare e sofisticare gli apparati di controllo, disciplina e repressione dello Stato. Questa crescente popolazione esclusa e la sua risposta politica a questa condizione costituiranno una minaccia per il capitale in un contesto in cui è già evidente il ritiro autoritario e disciplinante degli Stati occidentali, come quello spagnolo dopo la crisi del 2008.

I contesti di crisi e di militarizzazione, che generano uno stato di paura e di allarme nella popolazione, spesso fungono da pretesto e aprono la strada ad arretramenti dei diritti e delle libertà politiche e sociali".

In altre parole, fungono da alibi per legittimare, a favore di un bene più grande, battute d'arresto sociali che altrimenti sarebbero inaccettabili. In altre parole, fungono da alibi per legittimare, a favore di un bene superiore, arretramenti sociali che altrimenti sarebbero inaccettabili. Il riarmo contribuisce a spianare la strada e ad affinare gli strumenti per farlo.

Tutto questo, inoltre, è organizzato intorno alla narrativa della sicurezza. Un concetto il cui significato si sta espandendo e in cui i discorsi e le azioni private e statali più violente, autoritarie e/o escludenti vengono giustificate e legittimate su questo terreno diffuso. Di fronte a una minaccia esistenziale, ma anche per salvaguardare gli inte

CONTRA EL REARME

Una perspectiva de clase

Gabinete Socioeconómico Confederal de CGT



ressi economici o la sovranità e l'integrità della nazione, viene legittimata qualsiasi azione che comprometta libertà e diritti.[7]

L'UE copre circa due terzi del suo consumo energetico con importazioni dall'esterno del blocco UE e importa più del 90% del suo petrolio e del suo gas.

Che ruolo avrà questo riarmo in un contesto di crescente scarsità e di acute tensioni geopolitiche per il controllo e l'accaparramento di risorse energetiche e materiali in via di esaurimento? Può questo riarmo servire a continuare a garantire l'afflusso di flussi energetici e monetari dalla periferia globale, bloccando al contempo l'ingresso di persone alle frontiere? Questo quadro di sicurezza non fa che rafforzare tendenze che si stanno già manifestando, ma che probabilmente si esprimeranno in futuro con una violenza più esplicita, alla quale gli Stati europei saranno meglio preparati grazie al riarmo.

In breve, in questo momento la sinistra (raggruppata nei suoi diversi progetti politici, ideologici e organizzativi) si trova in una posizione di debolezza, con difficoltà a intervenire efficacemente in un'agenda e in decisioni su cui ha scarsa capacità di azione.

Tuttavia, è possibile approfittare del quadro che si sta aprendo per intraprendere strade diverse.

Un'ultima domanda, la cui risposta può orientare la direzione, è quella di considerare se l'aumento delle spese per la difesa o il riarmo contribuiscano a migliorare o peggiorare l'equilibrio di potere della nostra classe, se ci mettano in una posizione migliore o peggiore per affrontare la guerra che il capitale conduce quotidianamente contro di noi.

*) La brecha – Maggio 2025 Nº33

[1] Questo è stato il punto di vista di leader europei di alto livello come l'ex primo ministro italiano Enrico Letta e, fino a poco tempo fa, l'Alto rappresentante dell'UE per gli affari esteri e la politica di sicurezza, Josep Borrell.

[2] Nel recente "Rapporto 71: Il business delle banche nella guerra globale. Classifica delle banche armate 2025" del Centre Delàs d'Estudis per la Pau sono elencate alcune delle grandi aziende e banche dietro il business della difesa.

[3] Organizzazioni come l'Osservatorio delle Multinazionali in America Latina (OMAL) e l'Osservatori del Deute en la Globalitzaci(ODG) hanno analizzato negli ultimi anni il trasferimento di denaro pubblico per incrementare i profitti delle grandi imprese.

[4] L'introduzione di questo quadro da parte di alcuni media non è aneddotica. Il quotidiano El Confidencial ha titolato un articolo del 27 marzo 2025: "Sareste disposti a vivere peggio per vivere in sicurezza? Tutti i sacrifici che gli europei faranno".

[5] Gli Stati dell'UE hanno aumentato significativamente i loro livelli di indebitamento per socializzare le perdite causate prima dalla crisi del 2008 e pircentemente dalla crisi pandemica.

[6] Josep Borrell la mette in questi termini: "Tutti preferiscono il burro ai cannoni, ma a volte se non hai i cannoni non hai il burro".

[7] Alcuni autori parlano di "geopolitica del capitalismo di Stato" per riferirsi all'emergente ruolo attivo e interventista degli Stati in politica estera per rafforzare elementi come la competitività, la sicurezza e la sovranità nazionale. Uno sviluppo di questa idea si trova nell'articolo "La nuova linea del fronte: la battaglia USA-Cina per il controllo delle reti globali", nel recente rapporto pubblicato dal Transnational Institute (TNI).

[8] Questi dati sono tratti dal Rapporto della Commissione Europea su "Costi e prezzi dell'energia in Europa" del 26 /02/2025.

Gran Bretagna qualcosa si muove a sinistrao forse no!

ACG – Anarchist Communist Group

Giovedì 3 luglio la deputata Zarah Sultana, sospesa dal Partito Laburista, ha annunciato che avrebbe, insieme a Jeremy Corbyn, “*co-guidato la fondazione di un nuovo partito, con altri parlamentari indipendenti, attivisti e militanti in tutto il paese*”.

Tuttavia, lo stesso Corbyn inizialmente è stato esitante nel dare la sua approvazione ufficiale. Ciò non ha impedito ai soliti noti della sinistra di esultare con entusiasmo. In prima fila il Socialist Workers Party (SWP) (1), ansioso di saltare sul carro del nuovo partito come una zecca su un vecchio cane ansimante. Il SWP ha sempre agito in maniera opportunistica, spostandosi a destra e a sinistra, talvolta ricorrendo a una retorica extraparlamentare, persino antiparlamentare e semi-sindacalista, e altre volte, come ora, adottando una linea elettoralista. Ritengono di poter giocare un ruolo di primo piano in questo nuovo partito, mentre tutte le esperienze precedenti dimostrano che tenteranno di controllarlo e reclutare membri per la loro stessa organizzazione. Se non riuscissero, e il ritorno non giustificasse l'investimento, resterebbero per sabotarlo o lo abbandonerebbero.

Il nascente Revolutionary Communist Party (2), da parte sua, si è mostrato altrettanto entusiasta: una delle sue organizzatrici, Fiona Leli, ha dichiarato che ciò di cui questo ipotetico nuovo partito ha bisogno è un chiaro programma anticapitalista. Nessuno di questi gruppi, però, ha espresso critiche reali al corbynismo o ai precedenti tentativi di radicalizzare il Partito Laburista, come quello attorno al bennismo alla fine degli anni '70 e all'inizio degli '80, quando Tony Benn (3) era visto come il nuovo Messia pronto a condurci nella terra promessa tramite le urne.

Il Socialist Party (4) si è mostrato un po' più cauto. Avendo una certa influenza negli apparati sindacali, teme che una nuova formazione di sinistra non ottenga l'appoggio delle burocrazie sindacali, a eccezione dell'ex leader di Unite (5), Len McCluskey, principale sostenitore di una simile iniziativa. Pur salutando con favore le dimissioni di Sultana dal Labour e il suo annuncio di un nuovo partito, hanno espresso la preoccupazione che tale progetto possa nascere morto e che la loro stessa alleanza elettorale, la Trade Union and Socialist Coalition (6), possa esserne compromessa.

L'Alliance for Workers Liberty (7), invece, ha invitato a rimanere nel Partito Laburista, affermando: “Non stiamo per abbandonare o consigliare agli amici del Labour di la

sciare. Al contrario, indichiamo ai compagni di sinistra che si sono allontanati la nuova evidenza che la battaglia dentro al Labour può attirare attenzione e avere un certo impatto, e li incoraggiamo a rinnovare il loro impegno. Crediamo che una campagna unitaria sindacati-Labour, se abbastanza forte, possa costringere a una piena retromarcia.” Insomma, il solito déjà vu che non porta da nessuna parte.

Sembra che la mossa di Sultana abbia costretto Corbyn a esporsi. Dopo un lungo silenzio, ha infine dichiarato di accoglierla con favore e che la formazione del nuovo partito è in corso.

Corbyn è rimasto nel Labour come deputato per quasi cinquant'anni, rifiutando di dimettersi anche quando il partito virava sempre più a destra. È stato devastato dalla sospensione del 2020, rompendo con il Labour solo quattro anni dopo, candidandosi da indipendente. Resta comunque legato alla socialdemocrazia, al laburismo vecchio stile. Come disse uno dei suoi alleati, John McDonnell (8), nel 2017: “*Jeremy Corbyn ed io siamo gli stabilizzatori del capitalismo*”. Il ruolo di Corbyn è deviare e sabotare qualsiasi reale tentativo di contrastare il capitalismo tramite l'azione di base della classe lavoratrice. Quando era leader del Labour, offrì un pacchetto di riforme moderate, assicurando al contempo i grandi capitali che non avevano nulla da temere. Nonostante la sua lunga storia di sostegno a iniziative antimilitariste e per il disarmo nucleare, una volta leader si piegò all'ala destra del Labour e confermò l'impegno verso la NATO.

Quanto a McDonnell, ha dichiarato che non lascerà il Labour. Altri alleati di Corbyn, come Diane Abbott (9) e Clive Lewis (10), hanno detto lo stesso.

L'annuncio di Sultana va contestualizzato. Arriva dopo che il governo Starmer ha mostrato la sua natura profondamente anti-operaia: tagli ai benefici per i pensionati (11), rifiuto di risarcire le donne WASPI (12), attacchi ai disabili, rifiuto di abolire il tetto dei due figli per i sussidi (13), e la minaccia di ulteriori misure di austerità.

Arriva dopo il sostegno di Starmer a Israele e al genocidio, e il bando a Palestine Action (14). Arriva dopo lo smantellamento delle politiche ambientali del Labour e la criminalizzazione e persecuzione degli attivisti ecologisti, mentre il pianeta continua a surriscaldarsi. Arriva dopo il rifiuto di intervenire contro le compagnie idriche che si arricchiscono inquinando fiumi e mari. Arriva dopo il crescente sostegno del Labour al militarismo e a nuove

spese per la “difesa”.

Molti nel Regno Unito sono disgustati da Starmer e dal Labour per tutto ciò e cercano disperatamente un’alternativa. Ma quella proposta da Sultana e Corbyn è una falsa alternativa. Un programma di riforme blande che non farebbe altro che ritoccare un sistema dimostratosi brutalmente votato a intensificare lo sfruttamento, l’autoritarismo e il degrado ambientale.

Qualsiasi progetto di Corbyn, Sultana e dei loro alleati non riuscirà a mobilitare un movimento nei luoghi di lavoro e nei quartieri. Mentre Corbyn e i sostenitori del nuovo partito parlano di “campagne dal basso”, Forum popolari e assemblee cittadine (15), la verità è che esperienze precedenti come il bennismo e la più recente “corbynmania” hanno in realtà smobilitato molte campagne di base. Molti degli attivisti coinvolti sono stati risucchiati da un’attività puramente elettorale, e molti gruppi sono stati indeboliti o sciolti. Questo scenario difficilmente cambierà con la nascita del nuovo partito.

Noi dell’ACG crediamo che sì, i gruppi e le campagne di base dovrebbero guardare al riconoscimento degli interessi comuni di classe e all’unità, cercando di costruire alleanze e coalizioni significative, basate sull’auto-organizzazione, l’autonomia e la necessità di creare nuove forme di organizzazione sociale. Tali organizzazioni, radicate nel quartiere, nel comune o nella città, dovrebbero coinvolgere quante più persone possibile e sviluppare nuove forme di decisione e potere, distinte dallo Stato locale e nazionale. In passato, i comunisti anarchici hanno chiamato questa nuova forma di organizzazione la Comune. Mentre un nuovo partito di sinistra guarda alle elezioni del 2029, noi dobbiamo affrontare il compito ben più arduo di sviluppare una simile mobilitazione.

Note

(1) Socialist Workers Party (SWP): uno dei più grandi gruppi leninisti in Gran Bretagna

(2) Revolutionary Communist Party: gruppo trotskista

(3) Tony Benn: leader della sinistra del Partito Laburista tra la fine degli anni ‘70 e l’inizio degli anni ‘80, scomparso nel 2014

(4) Socialist Party: un altro tra i più consistenti gruppi trotskisti

(5) Unite: uno dei principali sindacati in Gran Bretagna

(6) Trade Union and Socialist Coalition: alleanza elettorale lanciata nel 2010, controllata dal Socialist Party, originariamente supportata anche dal SWP, per poi abbandonarla nel 2017, e dal sindacato dei lavoratori dei trasporti, delle ferrovie e dei marittimi (RMT) che abbandonò la coalizione nel 2022.

(7) Alliance for Workers Liberty: piccolo gruppo trotskista

(8) John McDonnell: parlamentare e membro della sinistra laburista

(9) Diane Abbott: idem

(10) Clive Lewis: idem

(11) Pensioners benefits: sostegno annuale per il pagamento del combustibile invernale, abolito dal governo Starmer

(12) WASPI: Women Against State Pension Inequality (WASPI) è un’associazione fondata nel 2015 che lotta contro il modo in cui è stata equalizzata la pensione statale per uomini e donne. In precedenza, le donne ricevevano la pensione cinque anni prima degli uomini. L’associazione sostiene che il cambiamento sia stato comunicato in modo inadeguato e chiede un risarcimento per i milioni di donne che hanno subito un danno a causa dell’equalizzazione dell’età pensionabile

(13) Two-child benefit cap: il limite massimo di due figli per l’assegno familiare è stato introdotto dal governo conservatore nel 2017 e impedisce ai genitori di richiedere il credito d’imposta o il credito universale per il terzo figlio e quelli successivi. Il Partito Laburista aveva promesso di abolirlo, ma ha rinnegato questa promessa

(14) Palestine Action: Gruppo di azione diretta fondato nel 2020 e attivo contro le industrie belliche che riforniscono Israele. Messo al bando dal governo laburista il 5 luglio 2025 come “gruppo terroristico” (!)

(15) “ground-up campaigns” and People’s Forums and people’s assemblies: campagne dal basso, note anche come campagne popolari. Si tratta di iniziative che hanno origine dalla comunità o a livello locale e sono guidate dalla partecipazione attiva di individui e gruppi piuttosto che essere imposte dall’alto. Queste campagne enfatizzano il coinvolgimento della comunità, concentrandosi spesso sul cambiamento sociale, ambientale o politico. I Forum popolari e le assemblee popolari sono organismi simili. Tuttavia, tutti sono fortemente influenzati dal Partito Laburista, dai burocrati sindacali, dal Partito Comunista, ecc.



«association pour l'autogestion»

Totò Caggese

L'«Associazione per l'Autogestione», costituitasi in Francia il 29 settembre 2011 ha lo scopo di «preservare e riattivare la memoria dei dibattiti e delle lotte sull'autogestione di tutte le componenti sindacali e politiche del movimento operaio e dei movimenti sociali; promuovere e sostenere le esperienze di autogestione odierne dal livello locale a quello globale; contribuire alle riflessioni dei sostenitori dell'autogestione nel movimento sociale e anti-globalizzazione, in vista della trasformazione della società.» con quest'articolo iniziamo a farvi conoscere l'associazione e la loro idea di autogestione.

L'autogestione è al tempo stesso un fine e un cammino.

Come fine, l'autogestione rappresenta la forma di organizzazione e il modo di funzionamento di una società fondata sulla partecipazione di tutte e di tutti alle decisioni economiche e politiche, a ogni livello della vita collettiva, per l'emancipazione di ciascuno e di ciascuna. Come cammino, l'autogestione è necessaria per accumulare forze, dimostrare che le dominazioni e le gerarchie non sono inevitabili, e che un'altra società, post-capitalista, è possibile. Da questo punto di vista, l'autogestione è un'utopia concreta.

L'Associazione per l'autogestione ha come obiettivo la promozione della riflessione e dell'educazione popolare sul tema dell'autogestione. Essa mira a mettere in comune le esperienze in maniera critica, senza trasformarle in modelli normativi, e a sostenere ogni iniziativa che si collochi in una prospettiva emancipatrice. L'associazione riunisce uomini e donne, sindacalisti, operatori e cooperatrici, attivisti e attiviste del mondo associativo, femministe, ecologisti e militanti politici di diversi orizzonti.

Dopo essere stata molto presente nelle mobilitazioni e nei dibattiti politici degli anni Settanta, l'autogestione riappare oggi grazie a molteplici lotte ed esperienze nel mondo (democrazia diretta, recupero di imprese, cooperative, pratiche di resistenza e alternative al sistema). La globalizzazione capitalista e la crisi ecologica ci obbligano a riattualizzare un certo numero di dibattiti.

Non esiste un modello preconfezionato di trasformazione della società, né forme compiute di un'organizzazione sociale autogestionaria.

Tuttavia, iniziare a porsi alcune domande fondamentali significa già tentare di dare delle risposte:

- Quali forme di socializzazione?
- Come conciliare gli interessi locali e quelli globali?
- Come combinare la soddisfazione dei bisogni sociali con le capacità produttive e gli imperativi ecologici?
- Quali istituzioni ridefinire per una democrazia reale?
- In che modo la democrazia autogestionaria può mettere in discussione le forme istituzionali attuali?

- Come rendere effettiva l'uguaglianza tra donne e uomini a tutti i livelli decisionali?
- Quale posto assegnare al processo autogestionario nelle trasformazioni e nelle rotture?

Il nostro obiettivo è necessariamente internazionale e il nostro approccio è altermondialista, cioè orientato a promuovere un'altra globalizzazione, alternativa a quella neoliberista.

Per diventare membri dell'Associazione e contribuire affinché essa viva e si sviluppi, è sufficiente versare la quota annuale (il cui minimo è fissato a soli 10 euro) a: **Association pour l'Autogestion c/o Syllepse – 69 rue des Rigoles, 75020 Paris**. Il sito web dell'associazione è <https://autogestion.asso.fr/>

Cos'è l'autogestione?

L'autogestione è, soprattutto, la gestione da parte di ciascuno degli affari che lo riguardano, di tutte le decisioni che governano la sua vita. In una parola, l'autogestione è democrazia. Dalle decisioni politiche, economiche e territoriali a quelle che governano le imprese, l'autogestione promuove l'emancipazione di tutti attraverso il coinvolgimento quotidiano in tutti gli ambiti della vita collettiva. Quindi, l'autogestione è "sia un mezzo di lotta, che apre la strada, sia un mezzo di riorganizzazione della società. È anche una cultura che nutre la coscienza collettiva" (Henri Lefebvre 1966). L'autogestione è sia un approccio teorico all'approfondimento della democrazia, sia una pratica della democrazia diretta. L'obiettivo è infatti un'autogestione diffusa.

L'autogestione riguarda soltanto le imprese?

Per la maggior parte di noi, l'impresa è il luogo in cui trascorriamo la parte più significativa della nostra vita, ed è spesso la nostra unica fonte di reddito. Eppure, bisogna constatare che la democrazia si ferma alle porte dell'impresa e che il lavoro si trasforma troppo spesso in sfruttamento. La democratizzazione delle imprese è quindi una battaglia essenziale per l'Associazione per l'Autogestione. Tuttavia, il deficit di democrazia che osserviamo non riguarda soltanto le imprese. Servizi pubblici, collettività locali, istituzioni statali: molte altre sfere della nostra vita collettiva sfuggono a un vero controllo democratico, sia da parte di chi vi lavora, sia da parte dei cittadini coinvolti. L'Associazione per l'Autogestione milita dunque per l'estensione della democrazia in tutti i campi della vita sociale.

L'autogestione si oppone al capitalismo?

Il capitalismo può essere definito come una forma di organizzazione economica in cui gli apportionatori di capitale

sono gli unici decisori all'interno delle imprese. In questo senso, il capitalismo è incompatibile con l'ideale democratico che l'autogestione difende, poiché è difficile immaginare un'emancipazione individuale e collettiva se la grande maggioranza viene esclusa dalle decisioni nell'impresa.

L'autogestione è già esistita in Francia o altrove?

Se ci si riferisce alla definizione di autogestione data in precedenza, si comprende che l'autogestione è al tempo stesso un ideale verso cui una società civile deve tendere e il mezzo per arrivarci. L'autogestione esiste quindi ovunque in forma embrionale e in nessun luogo come forma compiuta di organizzazione sociale.

Essa è spesso presente in alcune modalità di organizzazione delle lotte sociali contro il capitale, nelle battaglie per la democrazia o nelle forme di auto-organizzazione che cittadine e cittadini, lavoratrici e lavoratori, utenti e comunità possono adottare.

Se il termine *autogestione* è stato introdotto dai comunisti jugoslavi all'indomani della loro rottura con Stalin e l'Unione Sovietica, l'ex-Jugoslavia non è mai stata totalmente autogestionaria, a causa della presenza pervasiva di un partito unico.

Si può invece considerare che la Comune di Parigi del 1871 o le socializzazioni del 1936 in Aragona e in Catalogna abbiano rappresentato i primi germogli di una società autogestionaria, prima ancora che il termine fosse inventato.

Le SCOP (Sociétés coopératives et participatives) sono autogestione?

La SCOP è una forma di impresa cooperativa in cui i lavoratori e le lavoratrici sono maggioritari nel capitale e deliberano sulla base del principio *una persona, un voto*, indipendentemente dal numero di quote possedute. Da questo punto di vista, la SCOP rappresenta una rottura importante con la società di capitali, nella quale azionisti esterni all'impresa la dirigono. Essa segna indubbiamente un progresso nella direzione dell'autogestione.

Tuttavia, le SCOP non si definiscono autogestionarie e non possono essere assimilate all'autogestione. È il funzionamento interno di ciascuna SCOP che può essere più o meno vicino all'autogestione, in una società che, oggi, è ben lontana dall'esserlo.

L'autogestione è anarchismo o comunismo?

Se gran parte del movimento libertario, così come alcuni movimenti comunisti, si richiamano all'autogestione, sarebbe riduttivo assimilarla a questi filoni politici, che peraltro sono essi stessi profondamente eterogenei. L'autogestione si ritrova infatti sia in pratiche – esperienze alternative, lotte sociali o democratiche – sia come orizzonte politico di organizzazione della società, che va costruito attraverso la discussione più aperta possibile.

L'autogestione significa rifiutare le gerarchie e i "padroni"?

Un luogo comune sull'autogestione è che i suoi sostenitori rifiuterebbero qualsiasi organizzazione strutturata e che, di conseguenza, un'organizzazione "autogestita" sarebbe per natura inefficace e – appunto – ingovernabile. In realtà, diverse esperienze autogestionarie, così come molte SCOP, si sono costruite intorno a strutture che prevedono funzioni di direzione o di rappresentanza, senza che ciò comporti una superiorità gerarchica arbitraria di alcuni su altri.

A differenza del sistema attuale, l'ideale democratico che perseguiamo implica che le persone che esercitano tali funzioni siano scelte da tutte le lavoratrici, i lavoratori e i cittadini coinvolti. Implica inoltre che il loro potere possa essere controllato e rimesso in discussione, se necessario.

Gestire lo Stato in autogestione, è possibile?

Sebbene i responsabili politici parlino spesso di democrazia, le istituzioni della Quinta Repubblica francese si rivelano in realtà ben poco democratiche. Al vertice di questo sistema piramidale, poche persone concentrano tutti i poteri e possono prendere liberamente decisioni che non approviamo, senza che noi si possa fare nulla. Esistono pochissimi contrappesi a fronte di questo potere smisurato.

È quindi chiaro, per noi, che lo Stato nella sua forma attuale non permette a ciascuna e a ciascuno di avere un controllo effettivo sulle decisioni che lo riguardano. Tuttavia, è altrettanto evidente che istituzioni – qualunque ne sia la forma – e regole siano necessarie. L'importante, per noi, è che queste regole siano state stabilite democraticamente e che esistano limiti e controlli per ogni forma di potere.

I referendum d'impresa sono autogestione?

Dalle "ordinanze Macron" del settembre 2017, i datori di lavoro hanno la possibilità di convocare referendum all'interno delle loro imprese. Eppure siamo ben lontani dall'autogestione!

Da un lato, infatti, i lavoratori possono esprimersi solo sulle questioni scelte dai loro padroni: anche se maggioritari, non hanno la possibilità di proporre altri temi da sottoporre a voto democratico. Dall'altro, nulla obbliga il datore di lavoro a fornire ai dipendenti le informazioni necessarie per votare in piena conoscenza di causa, come l'accesso ai conti dell'impresa.

In questo senso, i referendum d'impresa così come esistono oggi servono soltanto a far avallare ai lavoratori delle regressioni sociali, spesso sotto la minaccia di licenziamenti collettivi per costringerli ad approvare la volontà della direzione.



Imprese recuperate:

resistenze della classe lavoratrice all'ultraliberismo in Argentina.

Intervista di Damián H. Cuesta ad Andrés Ruggeri” (*)

Il recupero delle imprese da parte dei lavoratori (ERT) è un movimento che, sin dalla sua comparsa nella seconda metà del XX secolo in Argentina, non ha smesso di crescere, estendendosi anche ad altri paesi del continente americano. Gli ultimi dati indicano che il numero di imprese espropriate esistenti oggi, soltanto nell'area di Buenos Aires, si avvicina al mezzo migliaio. Tuttavia, con l'arrivo del governo ultraliberale di Milei, nere tempeste delineano un futuro incerto per queste imprese autogestite. Dal **Instituto de Ciencias Económicas y de la Autogestión (ICEA)** abbiamo voluto chiedere un parere sul tema al professor **Andrés Ruggeri**, direttore del *Programa de documentación de empresas recuperadas por los trabajadores* presso la Facoltà di Filosofia dell'Università di Buenos Aires (UBA) e coordinatore degli *Encuentros internacionales de la economía de los trabajadores*, il cui ultimo incontro si è svolto nell'ottobre 2024 a Barcellona. È autore del libro *¿Qué son las empresas recuperadas? Autogestión de la clase trabajadora*, la cui ultima edizione (2017) è stata pubblicata in Spagna dalla casa editrice Descontrol.

Per cominciare, per inquadrarci un po', di cosa parliamo quando parliamo di imprese recuperate dai lavoratori (ERT)?

Beh, le imprese recuperate sono una denominazione che è sorta qui in Argentina attorno alla crisi del 2001, come conseguenza del periodo neoliberale che subivamo dal 1989 e che esplose producendo un'enorme crisi. Durante quella crisi comparvero una serie di occupazioni di fabbriche che ebbero grande impatto sull'opinione pubblica e, in particolare, sulle organizzazioni operaie popolari, che videro come numerosi lavoratori occupavano fabbriche per rimetterle in produzione. Questo fenomeno iniziò a essere chiamato, già a quell'epoca, dalle stesse persone protagoniste, *imprese recuperate dai loro lavoratori*.

Non è una denominazione che proviene dal campo accademico, politico, teorico o ideologico, bensì la forma con cui gli stessi protagonisti di quegli avvenimenti scelsero di nominare ciò che stavano facendo: recuperare imprese che erano fallite o che avevano chiuso, e che venivano occupate e rimesse in produzione dai loro lavoratori, generalmente sotto forma di cooperative di lavoro o attraverso pratiche autogestionarie.

A partire da quel momento questo termine cominciò a essere utilizzato anche in altri paesi, non solo in Argentina, ma anche in Uruguay, in Brasile, ecc., e così si è diffuso fino a imporsi come modo di chiamare quei processi in cui imprese capitalistiche, tradizionali, verticali, con un proprietario e dei dipendenti, diventano imprese gestite dal collettivo dei lavoratori, che riesce a rimetterle in funzione attraverso diversi processi di lotta.

In linea con ciò che hai appena detto, queste mobilitazioni sorgono come una risposta drammatica delle lavoratrici e dei lavoratori a una situazione economica e sociale tragica, originata dalle politiche neoliberali applicate dagli anni '80 e '90. In questo senso, possiamo

dire che il movimento delle ERT è stato un processo di maturazione della classe lavoratrice, direttamente proporzionale all'aggressività delle politiche neoliberali portate avanti negli ultimi vent'anni?

Sì, sicuramente. Nel 2001 si verificò una crisi che fece cadere il governo, in quel momento quello di De la Rúa, che rappresentava la continuità del governo di Menem, il quale aveva avviato quel processo neoliberale in quella fase. Prima di allora, però, ce ne furono altri, come la dittatura militare dal '76 all'83. Fu proprio durante quel periodo di dittatura che vennero poste le basi di tutto il modello neoliberale che poi si sarebbe protratto fino ad oggi. Adesso abbiamo questo personaggio così noto, Milei. C'è una continuità in tutti questi processi e, in particolare, negli anni '90 si promosse una grande trasformazione della struttura socioeconomica e lavorativa dell'Argentina. Non fu un processo esclusivo del nostro paese, ma in Argentina fu particolarmente profondo e, in pochi anni, una grande parte della classe operaia rimase fuori dalle relazioni salariali di lavoro, trasformandosi in lavoratori disoccupati, lavoratori senza lavoro.

Questi lavoratori, in un primo momento, iniziarono a organizzarsi come **movimenti piqueteros (movimenti di disoccupati che organizzavano picchetti e blocchi stradali)**. I partecipanti a questi movimenti uscivano a bloccare strade, autostrade, ecc., cioè si produssero tutta una serie di processi di resistenza, ma al di fuori del luogo di lavoro. Perciò quei lavoratori non potevano fare molto di più che cercare di attirare l'attenzione, reclamare dallo Stato una qualche risposta, qualsiasi cosa, ma ormai era tardi: oltre ad aver perso il posto, erano stati espulsi anche dai loro luoghi di lavoro.

Nei casi delle imprese recuperate, invece, a differenza di queste altre situazioni, i lavoratori —che assistevano a ciò che stava accadendo—, al momento della chiusura della fabbrica decisero di non abbandonarla, di cercare di conservare quel luogo in cui lavoravano, anche in assenza dei padroni. Quindi sì, rispondendo alla tua domanda, effettivamente quanto accaduto si può comprendere come un processo di maturazione: all'inizio la grande maggioranza dei lavoratori e delle lavoratrici non riusciva neppure a immaginare la possibilità di rimanere nei luoghi di lavoro prima di essere licenziati; mentre, a un certo punto, in alcuni casi molto puntuali e concreti, questo cominciò a succedere. Officine metalmeccaniche, nella zona sud del Gran Buenos Aires, iniziarono a proporre la strategia dell'occupazione e della formazione di cooperative come modo per difendere i posti di lavoro. In Patagonia, la fabbrica di ceramiche Zanón, che poi prese il nome di *Fasinpat* (“fábrica sin patrones” = fabbrica senza padroni), e alcuni altri casi molto specifici che inizialmente non avevano legami fra loro e restavano isolati, con la grande crisi del 2001 cominciarono a unirsi, ad acquisire un'identità comune, ed è da quel momento che il movimento raggiunge un'altra scala.

Riguardo all'atteggiamento delle élite politiche verso le imprese recuperate, tu sostieni che mentre i governi neoliberali in Argentina hanno portato avanti politiche di strangolamento, i governi social-liberali (per chiamarli in qualche modo) dei Kirchner hanno mantenuto un rapporto di tolleranza o, meglio, di disinteresse. Ma ora, come affrontano le ERT la minaccia di un governo ultraliberale guidato da un "pazzo" come Milei?

Sì, si tratta di un governo molto peggiore di qualunque altro precedente. Un ultraliberalismo talmente sfrenato che, pur avendo punti in comune con quelli di prima, non è paragonabile.

Stiamo cercando di anticiparci, di capire come organizzare meglio il movimento perché è molto disperso e anche frammentato in diverse organizzazioni. Bisogna tenere presente che il movimento delle ERT ha più di trent'anni di evoluzione e, in questo tempo, come hai detto tu, ci sono state politiche diverse da parte dello Stato.

Quello che posso dirti è che, finora, il governo si è espresso una sola volta, non direttamente Milei ma il suo portavoce, Adorni. Questo portavoce ha parlato contro le cooperative in generale, sostenendo che erano una cassa che finanziavamo noi argentini, come se le cooperative fossero enti di lavoro statale e come se fossero un prodotto della corruzione politica. Questo è lo sguardo che hanno, in generale, sulle cooperative. Ma credo che, rispetto alle ERT, non sappiano nemmeno bene di cosa si tratti. Se riusciranno a mettere insieme un governo con una certa coerenza, è solo questione di tempo prima che se ne occupino.

Per il momento non sono altro che un'accozzaglia di attori improvvisati, una sorta di piattaforma di rockstar —come lui stesso ama definirsi— dell'estrema destra più grottesca, che non smette di essere però un'enorme opportunità di affari per le mega corporazioni, una distruzione totale di tutto ciò che è pubblico e un'aggressione senza limiti verso i lavoratori... Senza dubbio, quando arriverà il momento, prima o poi punteranno l'occhio sulle imprese recuperate e sull'autogestione, e lì li aspetteremo.

Nel libro *¿Qué son las empresas recuperadas?* descrivi i diversi ostacoli e le sfide che i lavoratori devono affrontare dal momento in cui decidono di occupare ed espropriare il luogo di lavoro. Uno di questi momenti fondamentali, data la sua natura esistenziale, è l'occupazione e la successiva resistenza alla persecuzione giudiziaria. Com'è questo processo?

È piuttosto complicato capire queste questioni giudiziarie, perché prima di tutto c'è un processo economico, di base economica e di lotta dei lavoratori. C'è un'impresa che fallisce, un'impresa che chiude, ma quelle chiusure erano abitualmente il prodotto di manovre fraudolente da parte degli imprenditori.

L'Argentina è un paese con un'industria piuttosto sviluppata, una delle maggiori dell'America Latina, anche se lontana dai livelli europei, tuttavia con una capacità produttiva relativamente importante. Quando i governi neoliberali aprono il paese alle importazioni, eliminano tutte le barriere di protezione dell'industria e adottano una manovra sul tasso di cambio, la famosa *convertibilidad*, che consisteva nell'equiparare un peso argentino a un dollaro, una misura del tutto fittizia e artificiale. Il suo effetto fu che risultava molto più conveniente importare che produrre.

Perciò, la maggior parte degli imprenditori industriali cominciò a trasformarsi in importatori, importando generalmente gli stessi prodotti che prima fabbricavano. In questa nuova situazione, gli imprenditori consideravano sia le proprie fabbriche sia i lavoratori come un peso economico. Allora procedettero a liberarsene nel modo più economico possibile, evitando di pagare indennità, di coprire i debiti, ecc. Il fallimento fraudolento era il modo di scrollarsi di dosso tutte queste spese. I lavoratori si ritrovarono all'improvviso senza lavoro.

La fabbrica chiude o va degradandosi poco a poco in processi che potevano durare mesi o anni. Non si riparano i macchinari, i salari vengono pagati in ritardo, ecc. Insomma, la tattica imprenditoriale consisteva nel fare in modo che i lavoratori se ne andassero da soli.

Prima di quel momento si produce l'occupazione della fabbrica: i lavoratori e le lavoratrici non vogliono che l'impianto venga messo all'asta, vogliono continuare a utilizzarlo come bene produttivo e come risorsa di lavoro. Ed è qui che nasce la contraddizione giudiziaria: cosa viene prima, la proprietà privata (in realtà non si trattava nemmeno della difesa della proprietà privata, bensì del guadagno derivante dalla sua asta) o il diritto alla continuità del lavoro?

Qui già incontriamo una prima complessità, perché in molti di quei casi gli stessi proprietari, utilizzando una serie di manovre davvero intricate, si presentavano come creditori e, di fronte all'occupazione della fabbrica da parte dei lavoratori, reagivano denunciandoli come usurpatori.

Dal canto loro, i lavoratori rivendicavano il proprio diritto al lavoro, difendendo i posti, cercando di conservare i macchinari perché era da lì che traevano sostentamento. Adesso non si sa (si riferisce alle ERT che stanno vivendo questo processo sotto il governo di Milei), ma a suo tempo, grazie alla resistenza dei lavoratori e delle lavoratrici occupanti, si riuscì a fare in modo che questi conflitti arrivassero alle assemblee legislative delle diverse province e venissero votate leggi di esproprio.

Negli ultimi incontri sull'economia dei lavoratori si è parlato della necessità di esigere un quadro legale che riconosca questa forma di espropriazione da parte dei lavoratori delle imprese fallite. Come si è avanzato su questo terreno? Il movimento delle ERT ha definito un modello di regolamentazione in cui venga riconosciuto il lavoro autogestito?

C'è un certo consenso sul fatto che il lavoro autogestito debba essere riconosciuto come una forma diversa di lavoro, con le sue modalità proprie, le sue logiche, la sua legislazione, il proprio sistema di diritti, di sicurezza sociale, di salute, di risoluzione dei conflitti, ecc. Intervenire, in qualche modo, nella legislazione delle forme capitalistiche di produzione introducendo una forma di lavoro collettivo e di proprietà collettiva è, ovviamente, molto difficile, perché rappresenta una rottura profonda rispetto alla logica attraverso cui si organizza la società capitalista, alle forme legislative e giuridiche della società capitalista. Ma questo è, in qualche modo, ciò che viene posto come obiettivo.

Esistono progetti di legge —alcuni più avanzati, altri meno, altri intermedi—, c'è un po' di tutto. Ci sono dibattiti sulla questione del finanziamento: se tutto debba pro-

venire dall'attività stessa delle organizzazioni o se ci debba essere anche un sostegno pubblico per determinate questioni. In generale, si pone come una questione di giustizia: se i capitalisti ricevono sussidi, perché non dovrebbe ricevere anche l'economia autogestita la sua parte? Non si tratta di sostenere che debba essere finanziata dallo Stato, ma che possa partecipare della stessa ripartizione di risorse di cui beneficiano gli altri.

Una volta che i lavoratori hanno superato il momento dell'espropriazione arriva quello della ripresa produttiva. Nel libro commentate che i lavoratori hanno dovuto ripensare concetti come "fattibilità economica" o "obiettivi economici". Quali sarebbero le chiavi di questa ridefinizione?

Sì, questo è un dibattito davvero interessante e strategico: **perché lo facciamo?** Nel caso delle imprese recuperate è chiaro che il primo obiettivo è lavorare, avere mezzi di sussistenza. Tutta la lotta parte da quel primo gradino fondamentale. Ci possono essere casi di imprese che, dopo essere state occupate, finiscono per diventare luoghi che non sono produttivi in senso stretto, ma che generano esperienze molto preziose dal punto di vista culturale e sociale. Tuttavia, il primo gradino è recuperare l'attività lavorativa, in modo che i lavoratori possano condurre una vita dignitosa.

Ed è qui che emerge, come conseguenza diretta, la questione della **fattibilità**. In termini capitalistici, non è "fattibile" che un gruppo di lavoratori riesca "soltanto" a rimettere in funzione una fabbrica e a vivere bene. Non è quello che, in termini capitalistici, si intende per successo, cioè raggiungere determinati livelli di accumulazione.

Molte volte capitava che venissero ingegneri, economisti, tecnici a visitare le imprese recuperate e dicessero: "questo non è fattibile", "quando succederà questo o quello, non riuscirete a reggere". E, in effetti, a volte nel lungo periodo emergono certi limiti. Ad esempio, al momento di rinnovare i macchinari, di realizzare investimenti significativi, oppure se bisogna cercare un impianto più grande o più piccolo: è lì che si presentano quelle limitazioni. Ma il concetto stesso di **fattibilità** deve essere ripensato: *Perché si recupera una fabbrica? Perché si autogestisce un'impresa? Per accumulare capitale o per permettere alle persone che ne fanno parte di vivere dignitosamente?*

E non si tratta solo di ripensare cosa significhi vivere dignitosamente —che di per sé è già un intero dibattito—, ma anche quali siano gli effetti sociali di ciò che si produce, o gli effetti ambientali, quale sia la relazione che quell'impresa intrattiene con il territorio. In questo senso, le sfide che affrontano le ERT dentro al capitalismo sono enormi. Generalmente i lavoratori cercano di continuare a lavorare, e allora emergono questi dibattiti: cosa è fattibile e cosa no? Cosa è desiderabile per un progetto di società più giusto? Come si relaziona una ERT con la comunità? Alla fine si produce, necessariamente, una ridefinizione dello stesso concetto di impresa.

Tutti sono abituati a pensare a un'impresa in termini capitalistici: un centro produttivo di proprietà di un imprenditore. Sembrerebbe che l'unico responsabile dell'impresa sia l'imprenditore. Tuttavia, l'impresa è in realtà un'organizzazione in cui esistono molteplici relazioni sociali. L'impresa, da sola, non esiste: ha una rete di scambi con altre organizzazioni economiche, genera attività economi-

ca secondaria con una moltitudine di persone, e così, via via, possiamo "sfogliare gli strati della cipolla" e vedere tutto l'intreccio sociale che circonda un'organizzazione economica. Le imprese recuperate rendono visibile tutto questo.

Sto pensando alla rivoluzione sociale del '36, in Aragona e Catalogna, e alla proposta totalizzante della CNT, che portò l'autogestione delle organizzazioni economiche a dimensioni macro, al di là del livello locale (partendo però dal locale). E pensando un po' alla vostra esperienza con il recupero delle imprese: vi siete imbattuti in casi in cui siano state recuperate aziende con un numero elevato di lavoratrici e lavoratori e che, diciamo, si collocano in una dinamica economica a livello nazionale o persino internazionale?

Sono state recuperate alcune fabbriche che hanno 100, 200, fino a 400 lavoratori. E in quei casi, in genere, sì, ci sono sfide, sfide molto importanti, perché ciò implica un livello di attività economica e di capitale molto grande per potersi mantenere. Bisogna pensare che una fabbrica con la tecnologia di oggi, con 400 persone al lavoro, equivale a una con alcune migliaia di lavoratori di 30 o 40 anni fa. Sono livelli di produzione rilevanti. E qui si pone la questione di come mantenere un'attività economica capace di sostenere 400 o 300 salari. Casi come questi implicano la necessità di ragionare in termini di una complessità molto maggiore rispetto a un piccolo laboratorio o a una fabbrica più semplice.

Sono ormai tre decenni di espropriazioni operaie in Argentina e, considerata la loro necessità perentoria di fronte al collasso che viene, sembra che questo spazio ci resti troppo stretto per affrontare tutti gli aspetti di cui vorremmo continuare a parlare.

Sì, restano ancora molte cose su cui discutere, senza dubbio, ma esistono momenti, incontri di dibattito, in cui possiamo farlo.

Perfetto, allora ci vedremo lì.

Intervista realizzata dal sociologo Damián H. Cuesta, per l'Instituto de Ciencias Económicas y de la Autogestión (ICEA) – <http://www.iceautogestion.org/index.php/es/>

Nota editoriale

L'intervista che segue, realizzata dal sociologo **Damián H. Cuesta** all'antropologo argentino **Andrés Ruggeri**, è apparsa originariamente in lingua spagnola a fine dicembre 2024 sui siti *Huelladelsur* e *Briega*.

A nostra conoscenza, questa è la **prima traduzione in italiano** del testo. È stata curata con l'obiettivo di renderla fruibile a un pubblico italiano mantenendo al tempo stesso la fedeltà al linguaggio e al contesto originale. Alcuni termini specifici del lessico argentino, come *piqueteros* o *ERT* (*Empresas Recuperadas por sus Trabajadores*), sono stati mantenuti nella loro forma originale con una breve spiegazione alla prima occorrenza.

La pubblicazione di questa traduzione vuole contribuire a far conoscere anche in Italia l'esperienza delle **imprese recuperate dai lavoratori**, una delle forme più significative di resistenza della classe lavoratrice argentina alle politiche neoliberali e ultraliberali degli ultimi decenni.

Guerra e rivoluzione nella Spagna del 1936/39:

la tradizione religiosa e l'influenza economica e politica della Chiesa cattolica nella storia iberica sin dal suo formarsi.

Daniele Ratti

Lo scopo di questo articolo è quello di dare un quadro della rivoluzione spagnola inedito rispetto al tradizionale racconto storiografico, al fine di evidenziare quegli elementi culturali e storici che hanno profondamente influenzato la rivoluzione del luglio 1936 e la controrivoluzione nazionalista. A tal fine occorre mettere in evidenza le origini storiche ed il successivo ed originale percorso di una nazione, la Spagna, che formatasi sul finire del 1400 attraverso una crociata, caso unico in Europa, ha trovato nel corso dei secoli i suoi riferimenti nella più strenua difesa della tradizione cattolica, divenendo il simbolo più estremo e radicale del conservatorismo religioso o meglio dell'antimodernismo. La Spagna entrò nella nuova era del tutto impreparata, senza adeguati strumenti culturali, né strutture economiche e sociali, ma soprattutto con una popolazione divisa da incolmabili differenze economiche. Sul piano politico rimanevano i due secolari problemi spagnoli, l'arretratezza ed il dominio della Chiesa, in un mondo tra i più poveri d'Europa.

La povertà era la caratteristica del paese e la sua cifra fu l'emigrazione, che coinvolse almeno 500.000 persone su una popolazione di 18.500.000 abitanti. Gli indici dell'arretratezza economico-sociale erano tutti rivolti all'alto, l'analfabetismo segnava un tasso 64%, l'agricoltura, il cui rendimento non era eccedente ad un livello minimo di consumo, assorbiva circa due terzi dei lavoratori.

Due erano i secolari poteri: l'esercito e la Chiesa cattolica. La Chiesa era un residuo medievale, forte di 80.000 tra preti, religiosi e monache. I conventi erano 2.919, i monasteri 763 e ospitavano 44.965 persone, di cui 36.509 religiosi e 8.396 religiose. La Chiesa, di fatto, era il maggior soggetto capitalista del Paese, contava 11.000 proprietà rurali, 7828 proprietà urbane (1). La Chiesa aveva anche forti interessi nel settore immobiliare urbano, nell'industria, nelle banche, nella finanza. In un Paese con metà degli abitanti analfabeta, la scuola cattolica svolgeva un essenziale servizio sociale. L'arretratezza del clero era proverbiale, basta dire che il cardinale Segura, ritenuta la più autorevole incarnazione della Fede, considerava il bagno uno strumento del diavolo e il liberismo un pericolo per la fede. Buona parte della popolazione aveva oltrepassato la soglia di sopportazione dei soprusi e delle ingiustizie non più tollerabili, ed una parte di questa aveva anche nel tempo assimilato la pratica della ribellione e dall'autogestione per il riscatto sociale e questa fu la scintilla per quel susseguirsi di rivolte che, dall'inizio del secolo scorso, esplosero poi nel luglio del 1936.

Se già questo quadro è abbastanza anomalo nel panorama europeo, lo è ancora di più la narrazione storica della rivoluzione spagnola. Già la denominazione di guerra di Spagna, declinata al singolare, è fuorviante, poiché si è trattato di una vera e propria guerra civile, la più sanguinosa mai avvenuta nella storia. Ufficialmente, cinquecen-

tomila vittime, probabilmente il doppio. Tutti declinano al singolare l'evento, mentre si è trattato del quarto conflitto civile. I tre precedenti, le guerre Carliste, combattute nel corso del secolo XIX, avevo visto contrapporsi i due fronti sempre presenti nelle moderne vicende iberiche, quello clericale ed anticlericale. Ma è soprattutto la visione della storiografia corrente e la percezione comune della vicenda che ha prodotto la più grande mistificazione della storia contemporanea. La più radicale contrapposizione di classe e il più profondo tentativo rivoluzionario mai sperimentato nella vicenda umana, è stato invece narrato come un primo confronto tra antifascismo e fascismo in campo europeo, una anticipazione di quello che sarebbe accaduto dopo pochi anni tramite i movimenti di Resistenza nazionali ai regimi nazifascisti.

Le Brigate Internazionali accorse in aiuto alla Repubblica furono considerate il segno tangibile di questa anticipazione alla lotta per la libertà e la democrazia. In sintesi prevalse l'immagine dell'internalizzazione del conflitto a discapito di tutte le premesse e le motivazioni peculiari intrinseche alle vicende spagnole, focalizzandosi unicamente sull'aspetto ideologico del conflitto o sull'appoggio esterno che riceverono entrambe le parti. E' bene chiarire subito la ragione politica di tale costruzione storiografica.

Il Comintern (La Terza Internazionale a guida moscovita), aveva da tempo elaborato una precisa strategia in vista del futuro scenario europeo, impostato su una divisione politica dell'Europa in due aree di influenza, quella sovietica e quella statunitense. I movimenti di Resistenza nazionali operanti nei rispettivi quadranti geopolitici dovevano creare un fronte con le forze politicamente alleate. In tale prospettiva la difesa della Repubblica spagnola e l'alleanza delle forze comuniste e socialiste con quelle borghesi repubblicane e democratiche rispondeva a tale disegno, mentre le realizzazioni rivoluzionarie anarchiche e dei lori alleati del POUM, mediante le autogestioni, le requisizioni delle terre, delle fabbriche e le collettivizzazioni, rappresentavano l'opposto del disegno politico strategico della Terza Internazionale. Da qui si devono inquadrare le tragiche settimane barcellonesi del maggio '37 con gli scontri tra anarchici e comunisti. Ma soprattutto ben si comprende la costruzione della narrazione delle vicende spagnole come la difesa della Repubblica e la scelta "democratica" anziché rivoluzionaria. Ma la colpa storica maggiore fu ed è quella di aver cancellato nella memoria storiografica il peso decisivo della cultura, della tradizione religiosa dell'influenza economica e politica che la Chiesa cattolica aveva sulla società e sulla storia iberica sin dal suo formarsi. Se non si parte da questo dato, non si può comprendere quanto è accaduto a partire dall'estate del '36. La ribellione franchista fu l'epilogo di una lunga marcia iniziata nel 1492 che portò all'unità della Spa-

gna pochi decenni dopo. La potenza continentale della Spagna nei secoli XVI e XVII si formò ed accompagnò con la fondazione e sviluppo della Santa Inquisizione, della più potente Compagnia cattolica, quella dei Gesuiti. L'idea di nazione si fuse infine definitivamente più tardi con la fede cattolica nella rivolta antinapoleonica (l'unica guerra che vide sconfitto Napoleone prima di Waterloo). L'epopea contro i francesi non fu una semplice rivolta popolare vissuta come la guerra d'indipendenza, una delle tante che infiammarono il continente europeo nel corso del XIX secolo, ma fu la rivolta del Credo cattolico contro l'ateismo e il modernismo, contro chi aveva osato sostituire la ragione a Dio. La resistenza antinapoleonica giocò un ruolo determinante nel plasmare il moderno del nazionalcattolicesimo. Una parte preponderante del clero spagnolo, quella che aveva una visione tradizionalista del mondo, ha sempre vissuto qualsiasi cambiamento come un'eresia politica e religiosa. Un momento cruciale della storia spagnola e della chiesa iberica fu l'invasione napoleonica, che portò insieme alle truppe francesi la modernità. Fu quello il momento in cui la classe dirigente spagnola, la Chiesa e l'aristocrazia dovettero scegliere: o incamminarsi verso nuovi orizzonti europei tutti da scoprire o rimanere ancorati alle certezze dei privilegi.

La scelta reazionaria, quella che si fonda sul concetto di crociata, di guerra santa di mobilitazione religiosa, di una lotta per la quale i cattolici devono mobilitarsi per la salvezza della fede e dell'unità della Spagna, nasce da parte del clero nell'ambito di una mistica patriottica formatasi nel 1808 con la guerriglia antinapoleonica e la fattiva partecipazione del clero alla lotta armata. L'inizio della partecipazione attiva del clero ai conflitti spagnoli lo si deve indicare nell'insurrezione del 1808, che fu comunemente storiograficamente considerata come una sorta di Guerra Santa, nella quale il clero assunse un ruolo indiscusso di avanguardia nelle operazioni militari.

Il vescovo di Belbastro, Augustin, dichiara nel paese aragonese di Casteion de la Puente: *"Uniamoci dunque, figli miei, per la causa comune in questa guerra. Dobbiamo essere tutti soldati, prima di tutto. In mezzo a voi, il vostro indegno pastore sarà colui che, posto davanti al vostro volto, alzerà la mano sinistra per incoraggiarvi, con il segno sacro della vittoria del peccato e brandirà l'acciaio con la mano destra per santificarlo con una specie di unzione, immergendolo nel sangue dei suoi nemici"*

(2). La rivolta franchista ed il suo successo furono l'apoteosi e la fine di questo secolare percorso, questa fu la lunga marcia del Nazionalcattolicesimo spagnolo. La diversità del franchismo rispetto agli altri fascismi europei sta nel diverso modo di aver "sacralizzato la politica". Il fascismo ed il nazismo avevano creato il culto della nazione del popolo, cercando di creare un vincolo unitario tra i due concetti. L'uso di simboli, liturgie, cerimonie era finalizzato alla celebrazione di un nuovo culto che doveva dare l'illusione al popolo di partecipare attivamente, da protagonista, ad una liturgia nazionale.

La politica tradizionale assume in questo modo una nuova dimensione, un carattere del tutto religioso, in altre parole si arriva alla sacralizzazione della politica. Nella vicenda spagnola, più specificatamente nel franchismo, prende forma un'altra esperienza: la politica si appropria

delle esperienze del fascismo e del nazismo, ma con una significativa differenza, assumendo nelle celebrazioni e nelle parate solo l'aspetto esteriore, ma nel contempo appropriandosi, e qui sta la differenza, anche e soprattutto del contenuto religioso. Non è solo una commistione di termini ma è una a "concelebrazione" di riti civili e religiosi sempre più sovrapposti. Fu proprio il mondo ecclesiastico ad "invadere" il campo civile, parlando per primo della guerra come una crociata. Il simbolo del franchismo e del nazionalcattolicesimo è racchiuso nel più celebre manifesto franchista, che troneggiava alle spalle dello studio privato di Franco e raffigurava una croce risultante dall'incontro tra il numero uno e la parola *cruzada* con l'ombra di questa prima crociata il cui centro è la Spagna che abbraccia il mondo. A questo concetto simbolico si affianca la scritta "ESPANA orientadora spiritual del mundo": non può esservi dichiarazione più esplicita di una missione universale e divina. (3)

Note

(1) Spagna Libertaria Pier Francesco Zarcone Massari Editore

(2) clero e guerre spagnole in età contemporanea (1808 – 1939) a cura di A. Botti Rubattino Editore

(3) Chiesa Cattolica e Guerra Civile in Spagna nel 1936 a cura di A. tedeschi guida editori

Questo il link al quale si trova il manifesto franchista di cui si parla nell'articolo

<https://catalogo.beniculturali.it/detail/HistoricOrArtistProperty/0500660295>





ANARCHISTISCHE BIBLIOTHEK & ARCHIV | INSTITUT FÜR ANARCHISMUSFORSCHUNG WIEN Sanettystraße 1, 1080 Wien

Scheda di presentazione della

“Biblioteca Archivio e Istituto di Ricerca sull’Anarchismo di Vienna”

Anche dopo il periodo di massimo splendore degli anarchici in Austria, negli anni '80 dell'Ottocento, ci furono correnti degne di nota, come i "Socialisti Indipendenti" -(Unabhängigen Sozialisten) degli anni '90 dell'Ottocento o la "Lega dei Socialisti non governativi" -(Bund herrschaftsloser Sozialisten) degli anni '20 e '30. Tuttavia, in Austria non riuscì a svilupparsi un movimento anarchico duraturo.

Dopo il 1945 ci furono certamente tentativi di ricostruire movimenti anarchici, ma rimasero fugaci, come i molti gruppi e piccole formazioni anarchiche che, a partire dagli anni Sessanta, nacquero e scomparvero anche loro. Il continuo affermarsi e dissolversi di correnti e movimenti anarchici in Austria dimostra però che qui esisteva qualcosa che si potrebbe definire un continuum anarchico. La varietà di queste correnti è stata finora presa in considerazione e descritta solo in modo puntuale da una prospettiva anarchica. Di conseguenza si è avuto l'impressione che l'anarchismo in Austria fosse solo una nota storica a piè di pagina. A ciò si aggiungeva anche che in Austria fino a tempi recenti c'erano poche possibilità di informarsi sull'anarchismo locale e sui movimenti e le attività anarchiche al di là della siepe del giardino nazionale. In questo contesto è nata l'idea di creare, mediante una biblioteca duratura e un archivio, anche in Austria un luogo dove acquisire e/o approfondire conoscenze sulle idee e sui movimenti anarchici. Fin dall'inizio c'era anche l'intenzione di riempire di contenuti i vuoti della tradizione anarchica in Austria.

Sotto lo slogan *“Ieri nel ricordo, l'oggi in mano!”* Rainer Schakmann, insieme ad alcune persone affini, ha promosso la *“Biblioteca anarchica - Archivio - Istituto - Vienna”* inaugurata il 1° maggio 2010 a Vienna 8, Lerchenfelder Straße 124–126, Stiege 3, Porta 1a.

Fu un primo, importante tentativo che, a causa della scadenza del contratto di locazione prevista per il 31 marzo 2019, trovò una fine provvisoria. Le attività continuarono in spazi differenti, ma non fu una situazione soddisfacente. Grazie all'avvio, già il 1° maggio 2015, delle attività di raccolta per nuovi spazi (*“Mehr Platz für Anarchie”* e *“A-Bib braucht Raum”*) e grazie a fortunate circostanze, nel febbraio 2020 furono finalmente acquistati immobili a Vienna 1080, Sanettystraße 1.

Questa sede, situata in un quartiere un tempo importante per la storia dei movimenti anarchici, si distingue

per due vantaggi: la posizione centrale e una buona connessione alla metropolitana e al tram. Dall'aprile 2020 ebbe inizio la ristrutturazione, in chiave ecologica, di quell'istituzione che, a causa del ritardo dovuto al Covid-19, riaprì il 14 febbraio 2022 come *“Biblioteca anarchica - Archivio - Istituto per la ricerca sull'anarchismo - Wien”*.

Con la collaborazione di numerosi anarchiche e anarchici, l'istituzione fu concepita da Rainer Schakmann e Philipp Mock.

Il logo della biblioteca risale a un progetto della fumettista anarchica Linda Bilda (1963–2019). Biblioteca, archivio e istituto per la ricerca sull'anarchismo dispongono di una sala utenti, dove la maggior parte dei fondi è esposta. Qui ci sono anche impianti tecnici che permettono la proiezione di film. La sala utenti offre ampio spazio per conferenze, dibattiti, letture, eventi musicali e mostre.

Inoltre c'è una caffetteria dove si servono bevande e, in occasione di determinati eventi, si cucina in modo vegano sotto il nome di *“VoKü”* (cucina popolare). Accanto a un bagno accessibile c'è una sala tecnica dotata di una microfilm camera e di uno scanner A2 di alta qualità (Bookeye 5).

Qui sono conservati anche strumenti e materiali per le scatole d'archivio fatte in proprio e per gli scaffali in legno. I periodici e i materiali d'archivio sono infatti conservati in apposite scatole d'archivio prive di acidi realizzate personalmente. Le collezioni includono attualmente circa 3.000 libri e opuscoli e circa 1.100 quotidiani e riviste in diverse lingue. A ciò si aggiungono circa 350 poster e alcuni documenti originali. Inoltre esiste una raccolta di circa 300.000 digitalizzazioni di libri e opuscoli, quotidiani e riviste nonché materiali d'archivio provenienti sia dal proprio inventario sia da varie istituzioni nazionali e internazionali. I volumi stampati possono essere consultati in biblioteca, ma anche online nel catalogo (<https://a-bibliothek.org/info-zum-online-katalog/>). Nell'editoria della Biblioteca, Archivio e Istituto di Ricerca sull'Anarchismo è stato pubblicato ogni anno dal 2016 un calendario da parete. Il primo libro è uscito qui nel 2022: *«Der abenteuerliche Karl F. Kocmata 1890–1941. Dichter . Reporter . Verleger . Revolutionär . Obdachloser»*.

Informazioni dettagliate su Biblioteca, Archivio e Istituto di Ricerca sull'Anarchismo sono disponibili sul sito <https://a-bibliothek.org/>. Questo fornisce informa-



zioni sulle attività attuali, sui progetti, sulle possibilità di utilizzo e sul catalogo online riguardo ai fondi. Offre anche la possibilità di scaricare quotidiani e riviste digitalizzate nonché libri e opuscoli. In fase di sviluppo ci sono due ampi progetti Internet: una mappa digitale e un lessico sull'anarchismo in/da Austria. La mappa, dotata di una linea del tempo, fornisce una panoramica su luoghi importanti dei movimenti anarchici in Austria, su eventi notevoli, sui luoghi di nascita, attività e morte di anarchisti e anarchiche. Oltre ai punti d'incontro, sono disponibili percorsi virtuali sul tema dell'anarchismo in Austria.

Tutti gli ingressi sono collegati al lessico. Quest'ultimo contiene una storia dei movimenti anarchici in Austria e un lessico delle persone. Inoltre, vi sono articoli lessicografici su organizzazioni, eventi, periodici, serie di pubblicazioni, editori e una panoramica di immagini relative a persone, luoghi ed eventi. Vedi: <https://karte.a-bibliothek.org/>. "Anarchistische Bibliothek | Archiv | Institut für Anarchismusforschung | Wien" è gestita dal "Verein zur Förderung libertärer Bibliotheks- und Archivkultur" (Associazione per la promozione della cultura libertaria delle biblioteche e degli archivi).

Viene finanziata senza sostegno pubblico, esclusivamente tramite donazioni. Biblioteca, Archivio e Istituto di Ricerca sull'Anarchismo si intendono come forum aperto per anarchiche e anarchici delle diverse correnti anarchiche. Dovrebbero però offrire anche a chi è interessato all'anarchismo l'opportunità di confrontarsi in prima istanza o in modo più approfondito con idee e movimenti anarchici. In fin dei conti si tratta anche di contrastare l'idea dell'anarchismo in Austria come semplice nota storica a piè di pagina.

Per realizzare questi obiettivi e mantenere l'operatività, sono benvenuti collaboratori!

E naturalmente sono anche necessari donazioni! Donazioni a:

Verein zur Förderung libertärer Bibliotheks- und Archivkultur, IBAN: AT78 1400 0108 1000 0703; BIC: BAWAATWW; Banca: BAWAG.

il CANTIERE

lo puoi trovare:

Livorno - Viale Ippolito Nievo, 32 Redazione

Lucca - Casa del Popolo via dei Paoli, 22 Ver-
ciano – Capannori;
Centro di documentazione in via degli Asili,
10 Lucca.

Roma - Libreria Anomalia

Via dei Campani, 73;

Libreria Fahrenheit 451 Campo de' Fiori, 44;

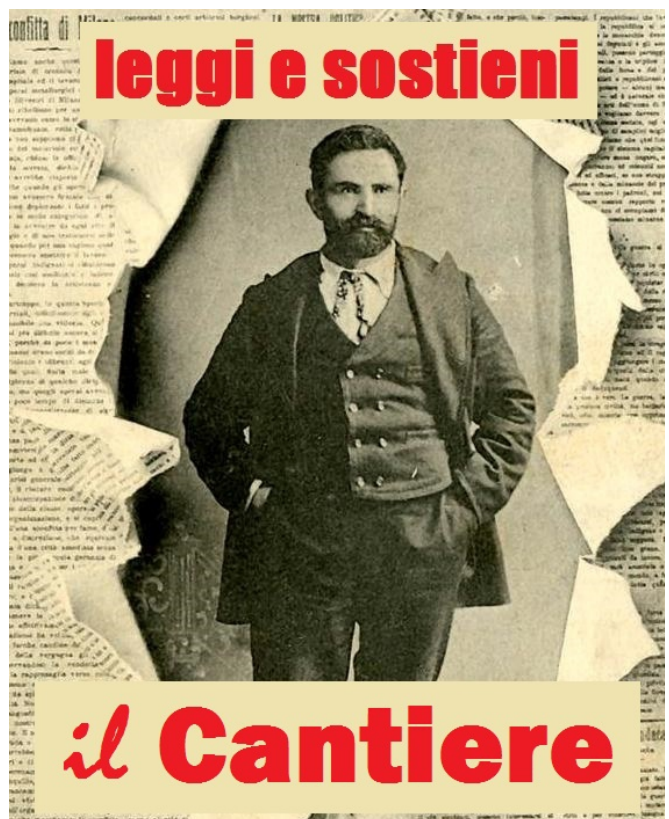
Libreria Alegre Circonvallazione Casilina, 72;

Libreria I Fiori Blu Via Antonio Raimondi, 35;

Libreria Lo Yeti Via Perugia, 4

Bari - Prinz Zaum Via Cardassi 93

Bologna - Libreria Modo Infoshop di Bolo-
gna, via Mascarella 24/b



L'importanza dell'organizzazione dello SPAZIO per fare scuola

Paola Perullo

Con la riapertura del nuovo anno scolastico, in un contesto sempre più buio dal punto di vista socio-politico ed economico a livello internazionale, si rischia di perdere di vista il sano proposito di trasmettere ai bambini e ai ragazzi, l'importanza di un impegno intellettuale che possa facilitare la costruzione di un pensiero critico e alternativo al modo di percepire ciò che sta succedendo e alla rassegnazione. In particolare gli insegnanti si dovrebbero interrogare sul modo in cui viene proposto l'incontro con le conoscenze nella scuola, di fronte alla crescita dell'alienazione riguardo allo studio e al desiderio di cultura.



Per molti anni la Scuola dell'Infanzia ha fatto da apripista, per portare nel dibattito sull'apprendimento-insegnamento, attraverso ricerche teoriche e sperimentazioni, l'importanza dell'organizzazione degli spazi all'interno della scuola. Da più parti arriva la critica che sia ancora troppo diffusa la pratica per cui, le diverse discipline, sia-

no insegnate tutte allo stesso modo: si legge un capitolo o si ascolta una lezione, la si memorizza, e poi c'è la verifica o un'interrogazione per certificare quanto ciascuno ricorda di quel contenuto. Pensiamo come sarebbe diverso incontrare la geografia come esplorazione dello spazio, osservazione di ciò che c'è fuori della scuola, e disegno e realizzazione di mappe. Oppure organizzare la storia come raccolta di documenti da rendere vivi con comparazioni e dialoghi, o ancora, affrontare la letteratura come un intreccio vitale tra parola scritta e parola parlata, da animare con letture ad alta voce e tanto teatro.

Nella Scuola dell'Infanzia, diventa teatro ogni spazio libero, compreso il giardino, in cui i bambini sono liberi di inventare e costruire scenari con materiali semplici, tipo teli colorati, cuscini grandi, scatole e scatoloni di cartone, fogli di tutte le dimensioni, mollette per i panni, sassi, palline di vetro...ecc. Perché lo scenario costruito, diventa la cornice dentro la quale i bambini iniziano il gioco del "far finta di", che è il vero gioco teatrale dove ognuno parla e mima la sua "parte" di un copione inventato.

C'è molta democrazia nel pensare che la scuola possa essere provvista di spazi liberi, concepiti come un vero spazio pubblico vuoto, ideato per gli incontri, gli scambi e le parole. Questa idea ci rimanda alla progettazione della Polis fatta 2700 anni prima da navigatori provenienti dalla Grecia e approdati in Sicilia, dove, nella progettazione della nuova città, (vicino a dove ora si trovano i templi di Selinunte), scelsero di non costruire nulla nel luogo centrale di quella "polis", proprio con il fine di lasciare uno spazio pubblico vuoto da riempire con discussioni o rappresentazioni teatrali. Un'altra cosa che i bambini sottolineano quando hanno spazio a disposizione è che "si litiga meno", altra intuizione di come anche le relazioni personali possano migliorare attraverso grandi spazi condivisi,

perché non viviamo un impedimento di restrizione alla nostra immaginazione, ma piuttosto la possibilità di farla “viaggiare” insieme a quella degli altri.

Si potrebbe dire in sintesi che spazi organizzati diversamente producono reazioni, pensieri e relazioni diverse. Questi cambiamenti si possono notare anche da piccole modifiche, come quella di spostare i banchi e invece di lasciarli disposti in fila, metterli uno accanto all'altro formando un rettangolo, oppure togliendo i banchi per lasciare un cerchio di sedie o ancora togliendo anche le sedie per disporci seduti a terra. Tullio De Mauro, parlando di Mario Lodi sosteneva che “la lezione più incisiva viene dal rendiconto del suo fare scuola: Mario che entra il primo giorno di scuola in una prima elementare e propone di servirsi della cattedra come una eccellente stia entro cui allevare i pulcini.

Il maestro scende tra i banchi, li dispone in cerchio, siede in un punto qualunque e comincia a parlare. Questo vale parecchi volumi di pedagogia teorica”. Comenio,⁽¹⁾ considerato il precursore dell'Attivismo Pedagogico, fu il primo a sostenere, nella metà del 1600, che “la conoscenza deve necessariamente cominciare attraverso i sensi e solamente quando questa osservazione delle cose sarà fatta, la parola potrà intervenire per spiegarla con efficacia”.

Soltanto un pensiero che restituisca alla conoscenza il corpo tutto intero, può contrastare la tendenza a credere che l'intero mondo possa essere contenuto dietro a uno schermo da guardare, stando seduti.

Al contrario, proprio davanti all'enorme quantità di contenuti presenti in rete, abbiamo ancor più bisogno del corpo tutto intero, dei nostri sensi, di praticare diversi linguaggi espressivi e di incontrare la natura e la città, facendo tesoro di esplorazioni ed esperienze non virtuali.

Da questo punto di vista riflettiamo su cosa ha voluto dire per noi tutti l'esperienza avvilente del Covid che ci ha relegati davanti a uno schermo per essere sicuri di non essere contagiati, ma chiediamoci quanto ancora siamo vittime di questo retaggio che invece ha fatto scoprire ai nostri governanti nuove forme di controllo e di potere, per impedirci di restituire alla scuola un'idea di “grande piazza aggregante”, luogo di incontro in cui i pensieri e le immagini di un singolo si rispecchiano in un'immagine di comunità condivisa, attraverso la capacità di esplorare e di spingerci con l'immaginazione oltre gli abituali orizzonti, per mutare il nostro destino cercando e affermando l'umanità che è in noi.

Il lavoro nella Scuola dell'Infanzia dovrebbe essere sperimentato, secondo me, da tutti i docenti, per un periodo, magari anche da chi insegna nelle Università, perché a quella età, nel loro modo di giocare spontaneo, i bambini trasformano spazi e inventano mondi che non ci sono, sono utopici, ma l'immaginare nuovi mondi possibili e prefigurare con la fantasia ciò che ancora non esiste, sono

modi propriamente umani, del nostro metterci in relazione con la natura e la società.

Siamo nati per raccontare storie, per creare e nutrirci di poesia, di musica teatro e tutto questo ci aiuta a dare senso al mondo in cui viviamo.

Cominciamo a trasformare con convinzione gli spazi delle nostre scuole, sapendo che è l'intero mondo che ha bisogno di essere rivoluzionato, ma non possiamo che cominciare dai luoghi che abitiamo e da noi stessi.

Note:

1) Giovanni Amos Comenio

Nivnice, 28 marzo 1592, Amsterdam, 15 novembre 1670
è stato un teologo, pedagogista, filosofo, drammaturgo, scrittore, educatore, insegnante, linguista e pacifista ceco.

Note bibliografiche:

“Educare controvento” di Franco Lorenzoni. Sellerio Editore



ANARCHIA

cammino di liberazione

Carmine Valente

La parola anarchia viene usata positivamente per delineare un progetto politico organico solo nel corso del 19° secolo, ciò perché l'anarchia non è un progetto astorico connaturato all'uomo e la sua affermazione non ha niente di necessariamente naturale; perché anarchica non è la natura, né la storia va verso l'anarchia.

La possibilità di sviluppo di una società anarchica dipende dalla volontà cosciente dell'uomo, il quale afferma la sua umanità, ed in questo si distingue dagli animali, trasformando il mondo che lo circonda. Ma se la storia non va verso l'anarchia, l'anarchia si ancora alla storia. Il processo storico attraverso il lento cambiamento degli organismi sociali e dei modi di produzione ha affinato gli strumenti a disposizione dell'oligarchia del potere, consentendogli di continuare a controllare e a sfruttare la grande massa dei lavoratori e più in generale tutta l'umanità. Si è assistito infatti non solo alla universalizzazione del capitalismo su base geografica, ma a questa si è accompagnato il fenomeno della compenetrazione, nel senso che ogni particolarità etnica e/o culturale è stata fagocitata, senza per questo essere annientata, e inserita in un contesto di valorizzazione del capitale. Il capitale, o meglio la forma economico sociale che si definisce come modo di produzione capitalista, ha mostrato, nella sua evoluzione ed affermazione, il suo vero essere pragmatico ed opportunistico in modo più caratteristico della stessa tendenza alla omologazione che sembrava essere, nella fase di crescita del capitalismo, il dato inoppugnabile dello sviluppo. L'omologazione, pur con i suoi segni negativi, perché si pone come processo di appiattimento di tutte le differenze -linguistiche, culturali, religiose. ecc.-, appariva come quel processo, ed in questo stava il carattere rivoluzionario dell'affermazione della borghesia, che poteva rompere con le culture ancestrali, con le superstizioni e con la divisione culturale e quindi politica delle masse lavoratrici. Questa tendenza ha oggettivamente svolto un ruolo in Europa culla del capitalismo ed è quella che insieme alla rivoluzione del modo di produrre e di lavorare -grandi concentrazioni di lavoratori, dentro e fuori la fabbrica, e cooperazione della forza lavoro nei e fra i vari settori dell'industria- ha costituito la premessa che mettendo in relazione il sapere operaio ha mostrato la possibilità di organizzare la vita sociale senza lo sfruttamento del padrone e senza la sovrastruttura politica, giuridica e militare dello stato. E' da questo periodo storico di cui oggi attraversiamo una fase diversa, quella in cui ogni attività della vita, anche non immediatamente economica, viene ricondotta nella sfera della mercificazione capitali-

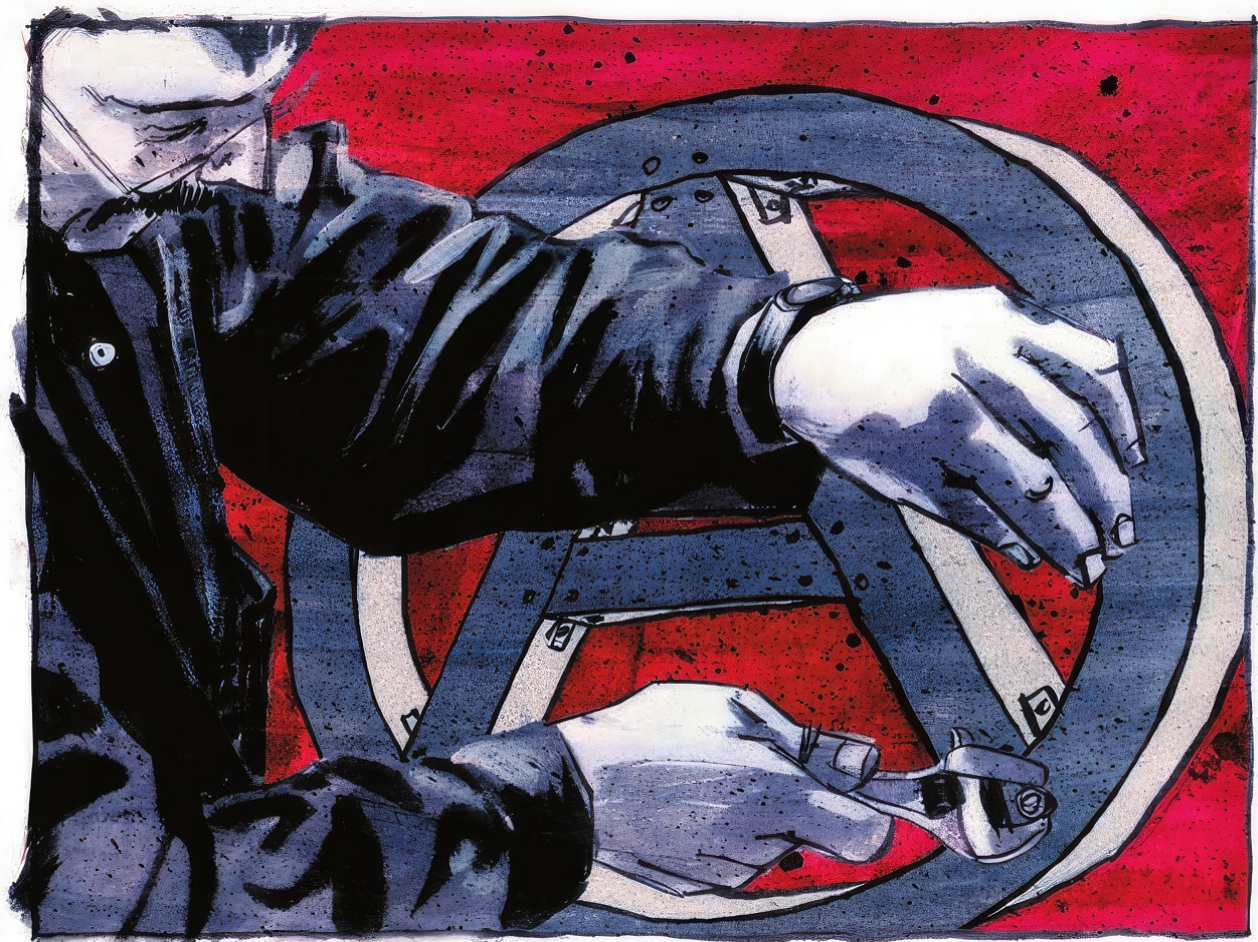
sta, che la parola libertà assume il senso pieno che noi anarchici le attribuiamo.

Libertà da vincoli e imposizioni esercitati in nome di autorità terrene e celesti che tutelano il privilegio di pochi contro il diritto di tutti; libertà da condizionamenti psicologici e moralisti che tendono a definire a priori i ruoli e i valori degli esseri umani secondo gli schemi uomo-donna, normali-anormali, eterosessuali- omosessuali, giovani, vecchi; libertà dai bisogni materiali; libertà del lavoro, ma anche dal lavoro fino a che questo sarà 'la maledizione di dio', quindi fatica, sudore e gerarchia sociale; libertà nella sessualità svincolata dai giudizi e dai pregiudizi morali imposti arbitrariamente dalla società, e ricondotta nell'ambito delle libere scelte personali; libertà di esprimere le proprie idee senza limitazioni e frapposizioni burocratiche, (controllo di polizia sulla stampa, corporazione dei giornalisti); libertà di culto, come scelta propria di esperienza religiosa da non imporre agli altri. La libertà così concepita, espressione propria dell'anarchismo, è storicamente determinata, perché in questa accezione ampia, e più ampiamente si potrebbe definire, non trova riscontro in altre epoche storiche. Non certo nella tanto richiamata polis ateniese o negli scritti di filosofi di Platone, dove la libertà non veniva esercitata dalle donne e dagli schiavi; non certo nei modelli di comunismo conventuale dei vari Campanella e Moro, dove la regola è legge inviolabile. Né il termine di libertà assume un senso pieno nelle prime elaborazioni dei socialisti utopisti, molto più vicini al comunismo da caserma dei religiosi del 16° e 17° secolo e ispiratore del comunismo da caserma dell'ala autoritaria del movimento socialista che ha tra i suoi massimi esponenti Lassalle in Germania, Lenin e Stalin in Russia e Mao Tze-tung in Cina.

Figli della Storia

Due fattori concomitanti e in rapporto dialettico tra loro sono il presupposto dell'affermarsi di una concezione politica critica e radicale: la socializzazione del lavoro nei grandi aggregati operai -cooperazione e interrelazione nelle fasi produttive- e vittoria della ragione sui pregiudizi metafisici -l'illuminismo-.

Da questi fattori traggono linfa tutte quelle ideologie che si pongono il problema di dare una risposta ai problemi sociali posti dall'economia. Così l'aspirazione ad una organizzazione sociale "armonica" che potesse soddisfare i bisogni di ogni persona è stata la base sia delle teorie liberali che di quelle socialiste nelle varianti stataliste e antistataliste. Da un lato la risposta delle teorie liberali con



l'esaltazione della libera iniziativa privata che attraverso la "mano invisibile" del mercato, per dirla come Adamo Smith, a tutto provvede e risolve; dall'altra le soluzioni delle nascenti teorie socialiste che, nella elaborazione comune, individuano nella proprietà privata dei mezzi di produzione l'anello da rompere per risolvere i problemi economici e sociali, ma che si differenziano profondamente sull'analisi del potere perché, gli uni individuano nella organizzazione statale fortemente centralizzata il meccanismo per garantire il benessere sociale; gli altri - i libertari - ritengono invece che Stato e capitale siano momenti funzionali tra loro e che non può esserci lotta anticapitalista senza lotta antistatale, come è vero esattamente il contrario. Le teorie sociali, in qualche modo figlie dell'illuminismo, si sono poste tutte, dunque, perlomeno alla loro nascita, il problema di dare una soluzione "armonica" all'organizzazione sociale - ricordiamo il richiamo alla felicità nella costituzione americana -, ma oggi è solo l'anarchia ad essere definita utopica pur in presenza di un palese e tragico fallimento del liberismo e del socialismo statalista. La definizione di utopia peraltro è completamente fuori luogo per delineare l'anarchia, infatti il concetto di utopia - ovvero il luogo che non c'è - così come per primo l'ha definito T. Moro, si riferisce ad una struttura sociale ideale già definita a priori dalla mente più o meno fertile del pensatore che neppure in minima parte si lega alle aspirazioni reali, quelle che storicamente si esprimono, delle masse, né all'evoluzione dei rapporti di produzione e/o all'evoluzione della cultura, dell'etica e

della morale. L'accusa di utopismo, dunque, viene da chi, consapevole di avere di fronte una visione potenzialmente scardinatrice degli attuali privilegi, cerca di svuotarne la carica rivoluzionaria trasferendo nel mondo del fantastico quello che invece è un concreto cammino di liberazione. Così, nonostante gli insegnamenti di quattromila anni di storia, si predica la libertà, ma si pratica la sottomissione; si vuole la pace, ma si prepara la guerra; si afferma l'uguaglianza, ma si organizza lo sfruttamento. Se tutto ciò non è frutto di malafede, una mente accorta dovrebbe riconoscere con noi che sono questi macchiavellismi la vera utopia e che il pensiero moderno ha di converso bisogno di un modello di ragionamento più semplice, ma anche più concreto: quello che, da oltre 150 anni, gli anarchici pongono, ovvero l'affermazione di un rapporto di coerenza tra mezzi e fini. Eccoci dunque di fronte al cuore della concezione anarchica che è lontana dal sogno di precostituite ed idealizzate strutture sociali, esercitazione questa che volendo ricondurre forzatamente la realtà a schemi imposti dall'alto, ha sempre avuto un risvolto reazionario, ma che invece molto più concretamente individua la possibilità di costruire una società più giusta partendo da tre principi etici fondamentali: nessun uomo deve/può sfruttare un altro uomo; ogni azione deve rispondere ad un rapporto di coerenza mezzi fini; la libertà collettiva/sociale deve essere elemento di completamento e di espansione delle libertà individuali.



L'angolo delle Brigate *a cura di Rosa Coletta*

Oh, le parole prigioniere
che battono
furiosamente
alla porta dell'anima
e la porta dell'anima
che a palmo a palmo
spietatamente
si chiude!

Antonia Pozzi

E muoiono di fame

Vedevo nel sogno paesi
fino ai quattro angoli
dell'orizzonte
sottomessi alla riga,
alla squadra, al compasso;
falciate le foreste,
distrutte le colline,
nei ceppi valli e fiumi.
Per quanto è grande la terra
vedevo
paesi
sotto una griglia di ferro tracciata
da mille rotaie.
E poi vedevo i popoli del sud
formicaio in silenzio al lavoro.
E' santo il lavoro
ma non va più col gesto
ritmato dai tam-tam
e dalle stagioni che tornano.
gente del sud nei cantieri, nei
porti,
nelle miniere,
nelle officine,
segregati la sera
nei borghi miserabili.
Accumulano
montagne d'oro rosso,
montagne d'oro nero:
e muoiono di fame!

L. Sédar Senghor

Nessun segnale

Nessun segnale Sony...
è saggezza quella del
televisore pazzo
il mondo capovolto
non entra dalla toppa
stride il verde che intorno cresce
sul balcone di casa
un incubo s'insinua
tra i cuscini sul letto
cola sangue dal cielo

Se annego nel sonno
non tornerò a dirti
dei bambini di Gaza
non resterò io muto
inzuppato di sangue
Trattengo il respiro
sperando che il tempo
non si accorga di me

Maria Pia Latorre

Stavo per mettere un boccone di
lenticchie in bocca
quando un razzo si è avvicinato al
nostro quartiere,
chiudendo la finestra del sole con
un mucchio di terra.

E poiché sono un poeta,
sarei sicuramente morto.
Mio padre abbraccia i miei fratelli
e mia madre
tra le sue braccia
in un angolo,
e io sto sotto le lastre di zinco e le
schegge,
osservando questa scena
per scriverla.

Sono corso verso la strada,
come un bambino,
fino a quando il nostro vicino ha
messo la mano di una bambina
sul marciapiede di fronte a me,
quindi non ho distolto lo sguardo,
così ho capito che ero cresciuto.

Tornai a casa,
la polvere del crimine aveva
occupato tutto,
e sulla tavola da pranzo
cinque piatti
e quattro cucchiari
e sopra di me un soffitto bucato.
Non ho trovato il mio cucchiaino.

Haidar al-Ghazali

Fermarsi sul ponte e mendicare un
permesso!

Ahimè! Mendicare, sì, un
permesso d'attraversata!
Soffocare, perdere il fiato
Nel caldo del mezzogiorno
Sette ore d'attesa [...]
Ahimè! Mendicare un permesso!
E la voce di un militare straniero
scoppia furiosa come uno
schiaffo sul volto della folla:
Arabi...Disordine...Cani!
Tornate indietro! [...]
Il caldo mi flagella la fronte
Il sudore mi colma gli occhi di
sale...

Fadwa Tuqan

Eco cosmica di un addio terrestre

Un'eco lontana, sussurro d'anima
scucita,
nel vento eterno di questa vita
disciolta
tra le macerie di un mondo che si
disfa.

Non veste l'arcobaleno dei soli
nascenti,
né l'armonia soave delle sirene
celesti,
né i canti delle stelle morenti.

Ma un abisso profondo, tessitura
d'abiti stanchi, dove semi di vento,
polvere di galassie estinte,
danzano.

Su un tempo senza tempo, come
stelle cadenti nell'infinito, mentre
il mondo, una cometa sfinita,
precipita nel silenzio finale.

Phlebas

“ La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, e ancor meno uno speciale modo di ragionare, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale sulla base della comunione dei beni, del godimento in comune dei frutti del comune lavoro da parte dei componenti di una società umana, senza che alcuno possa appropriarsi del capitale sociale per suo esclusivo interesse con esclusione o danno di altri.”

Luigi Fabbri

